



# GIOVANE MONTAGNA

*rivista di vita alpina*

«Fundamenta eius in montibus sanctis» (Psal. LXXXVI)

Anno 76° - N. 2  
Aprile-Giugno 1990

Pubblicazione trimestrale  
Spedizione in  
abbonamento postale  
Gruppo IV/70

☆

Rivista della  
Giovane Montagna

Comitato di Redazione:

Armando Aste  
Armando Biancardi  
Franco Bo  
Rino Busetto  
Ferruccio Mazzariol  
Giovanni Padovani  
Gianni Pastine  
Gianni Pieropan  
Marco Valdinoci

Corrispondenti:

Angelo Valmaggia: Cuneo  
Alessandro Cogorno: Genova  
Paolo Fietta: Ivrea  
Piero Lanza: Moncalieri  
Daniela Da Rin: Mestre  
Angelo Polato: Padova  
Mauro Bruno: Pinerolo  
Gianpiero Marocchi: Roma  
Alberto Zencocchi: Torino  
Adriana Cavarzerani: Venezia  
Bruno Carton: Verona  
Anna M. Gnoato: Vicenza

Sezioni a:

Cuneo - Genova  
Ivrea - Mestre  
Moncalieri - Padova  
Pinerolo - Roma  
Torino - Venezia  
Verona - Vicenza

## Sommario

<b>Una lettera da Piazza S. Pietro</b> di <i>Giuseppe Pesando</i>	7
<b>Momenti di una beatificazione</b> di <i>Antonio Ferriani</i>	9
<b>Noi, accogliendo il desiderio....</b> di <i>Renato Montaldo</i>	15
Tre testimonianze, tre riflessioni che ci riconducono "all'evento straordinario", al "momento magico" della beatificazione di Pier Giorgio Frassati	
<b>L'ex libris e la montagna</b> di <i>Egisto Bragaglia</i>	19
La montagna come immagine, come simbolo in un segno di raffinato possesso del proprio patrimonio librario	
<b>Cordillera Real, due seimila quasi domestici</b> di <i>Gianni Pastine</i>	23
Un'avventura alpinistica che si apre ad una più ampia, matura esperienza	
<b>La Costantini-Apollonio al Pilastro della Tofana di Rozes</b> di <i>Massimo Bursi</i>	26
...ed ora eccomi qui, aperto in spaccata, su un bel diedro di roccia compatta	
<b>Frank Sydney Smythe</b> di <i>Armando Biancardi</i>	29
Un esempio di quanto possa la forza di volontà sulla debolezza del corpo	
<b>Una montagna di vie</b>	32
<b>Cultura alpina</b>	34
<b>Vita nostra</b>	44

*In copertina: Il Pelmo*, disegno di Giancarlo Zuconelli.

Le foto del servizio fotografico di Roma sono dei soci Mario Ciriello, Antonio Ferriani, Carlo Montresor, Paolo Nenz, Giovanni Padovani, Giorgio Pomini e Giorgio Scattola.

La foto di pagina 41 è dello Studio Dino Panato.



Associato all'USPI  
Unione Stampa  
Periodica Italiana

Direttore responsabile: Giovanni Padovani

Direzione e Redazione: Via Sommapalle, 5 - 37128 Verona - Tel. 045/48.784

Amministrazione: Piero Lanza - Strada Stupinigi, 19 - 10024 Moncalieri (To) - Tel. 011/623.212

Quota abbonamento: L. 15.000 per i quattro numeri annui

Banca d'appoggio: Istituto S. Paolo di Torino, Agenzia n. 6 - Piazza Nizza, 75 - Torino - C/C 3386 Presidenza Centrale

Registrazione Tribunale di Torino, n. 1794, in data 7 maggio 1966

Stampa: Arti Grafiche Alzani & C. s.a.s. - 10064 Pinerolo (To) - Tel. 0121/22.657



PAVLVS V BVRGHESIVS ROMANVS

# UNA LETTERA DA PIAZZA S. PIETRO

*Cari consoci, cari amici,*

*non è un pezzo d'apertura, di fondo come si suol dire. Sono parole più immediate, meno controllate, conformi a quelle che scorrono sui fogli di una lettera.*

*Ecco, appunto una lettera, vuol essere questa mia, una lettera cui affido sentimenti registrati nella mattinata d'oggi, 20 di maggio, che ci ha convocato in molti qui in Piazza S. Pietro.*

*Credo che sia salutare aprirci alla parola per scavare nei nostri animi, farcene reciprocamente partecipi in modo che questo evento straordinario, per noi giovani montagnini (non certo per la Chiesa abituata in larga misura ai Santi) segni una tappa di riflessione e di maturazione nel cammino del nostro sodalizio, segni una acquisizione di più radicata identità, segni altresì un metodo per tener sempre dritta la rotta del nostro cammino, giunto, ben lo sappiamo, a oltre tre quarti di secolo.*

*C'è stato un primo momento magico questa mattina in Piazza S. Pietro, quando per la voce del cardinale Saldarini si è sentito pronunciare avanti al Santo Padre il nome del nostro sodalizio, precisamente del "Circolo Giovane Montagna", cui Pier Giorgio aveva appartenuto e pure all'interno del quale, egli aveva dato testimonianza della sua ricchezza interiore.*

*Siamo consapevoli di essere poca cosa (e quanto vanagloriosi saremmo altrimenti!), siamo consapevoli delle nostre poche e limitate forze, ma, credetemi, quando nella maestosità di Piazza S. Pietro ho sentito richiamare la Giovane Montagna mi ha preso una commozione profonda, e mi son detto che questo Beato, entrato ufficialmente nella nostra famiglia, deve diventare punto di confronto, provocazione e verifica del nostro modo d'essere alpinisti di cultura cristiana. Mi son detto anche che potremo sentire serpeggiare nelle nostre giornate il grigiore di un ordinario progredire, ma che il basso volo può puntare a quote più alte, di più intensa vivacità, soltanto si abbia la forza di porci in posizione di ascolto, di introspezione, per cogliere le testimonianze che numerose hanno vivificato la vita delle nostre sezioni. Pier Giorgio è l'esempio mirabile di questa testimonianza, ma quante altre ne potremmo cogliere e citare, nelle ordinarietà di una quotidiana coerenza tra fede, famiglia, impegno professionale, impegno civile e politico, nelle figure di uomini che hanno segnato la vita delle nostre sezioni?*

*Un secondo momento magico è stato quando, ad avvenuta proclamazione della beatificazione, è stato tolto il drappo alla gigantografia del Beato ed egli veniva visivamente offerto alla venerazione dei presenti.*

*Ma quale Pier Giorgio è apparso? Lo abbiamo visto bene, un Pier Giorgio alpinista. Il Pier Giorgio esuberante, forte, sano con alle spalle la Grivola. Lo abbiamo sentito allora ancor più nostro, anche se ben percepiamo che era soltanto minimamente nostro e che apparteneva al patrimonio della Chiesa, allo stuolo dei Santi.*

*Allora ha preso ancor più consistenza l'orgoglio di averlo avuto tra noi, di trovare nei nostri archivi i documenti dell'appartenenza al nostro sodalizio.*

*Ma basta tutto questo?*

*Se bastasse sarebbe fine a se stesso, senza alcuna prospettiva di apertura.*

*Pier Giorgio torna ad essere tra noi, ufficialmente il 4 di ogni mese di luglio, per dirci come la santità possa essere traguardo pure dei nostri giorni, per dirci che al nostro incontro alpinistico bisogna dare senso e profondità alla luce di ciò che pensiamo dell'uomo e della religiosità che non è estranea a lui. Dobbiamo fare di questa giornata un momento fisso di riflessione, di verifica.*

*Ecco l'invito che ci viene da questa beatificazione. Ecco quanto desideravo dirvi, cari consoci ed amici, a cuore caldo, ancora palpitante.*



# MOMENTI DI UNA BEATIFICAZIONE

**Sento richiamare nella maestosità della piazza berniniana il nome della Giovane Montagna e una commozione profonda mi prende dentro. Ma allora è vero, è proprio vero!**

**Roma, domenica 20 maggio. Sono qui di buon mattino in questa Piazza S. Pietro, che momento per momento si sta ordinatamente affollando, settore per settore. Ho la macchina fotografica a tracolla e con essa traguardo e scruto per ogni dove.**

La folla è la più varia. Ci sono le parrocchie, i circoli, gli istituti religiosi, presenze organizzate e individuali. Già si alzano striscioni per dire "siamo qui anche noi".

Il "tele" mi porta tutte queste immagini, tutte queste variegate presenze di uomini chiamati qui da una beatificazione che sento attuale, moderna, quella di Pier Giorgio Frassati.

Anche nei posti d'onore, nei pressi dell'altare c'è sempre più animazione; compaiono le delegazioni ufficiali, i familiari, il corpo diplomatico, la rappresentanza italiana con Cossiga e Andreotti.

Poi lo sguardo a trecentosessanta gradi dice che il momento atteso sta per iniziare, che l'evento ufficiale per il quale siamo qui in tanti sta per avere il suo compimento. Terminati i canti, la liturgia preliminare, sento una voce che davanti al Santo Padre pone un'istanza di postulazione, capisco essere quella dell'arcivescovo di Torino, cardinal Saldarini. Dice di Pier Giorgio e dell'attesa della diocesi torinese di vederlo riconosciuto alla gloria degli altari; dice del molto che ha testimoniato, senza alcuna enfasi di testimonianza, dell'impegno espletato, nella carità, nella preghiera, nell'approfondimento della sua coscienza cristiana, della gloria data al corpo attraverso la pratica sportiva, specie quella montanara. E qui sento richiamare nella maestosità della piazza berniniana, sento calare tra le migliaia e le migliaia dei presenti dopo aver sentito della S. Vincenzo, della Fuci, dell'Azione Cattolica, il nome del nostro sodalizio, della Giovane Montagna. E un brivido mi corre dentro, dentro a me come

immagino agli altri amici che so in altra parte della piazza.

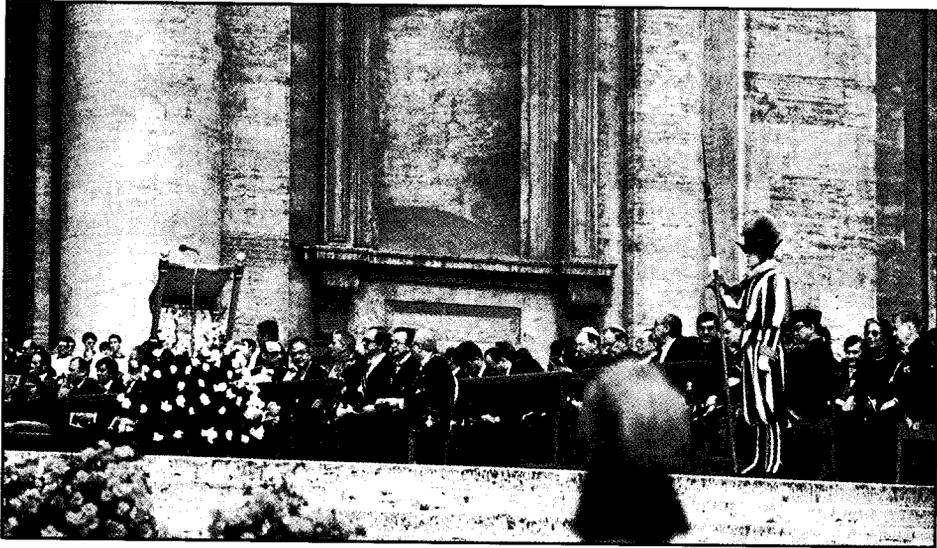
Ma allora è vero, è proprio vero che possiamo forgiarci di questo "gloria" sociale, di aver avuto un Beato tra noi? Non era una *diceria* questa sua appartenenza alla Giovane Montagna. Un Beato moderno, quantomai moderno, che dalle pagine dei biografi, ma ancor più direttamente dai suoi scritti, appare come un giovane quale potremmo incontrare per via, nelle sedi dei nostri movimenti, ancor oggi.

Un giovane con pulsioni a noi note, con la spinta degli entusiasmi, con i momenti di sconforto e di difficoltà, con la stessa irruenza propria della giovane età, con la vivace fermezza degli ideali intensamente vissuti, un giovane che poneva però radici su un terreno di fede, di fede calda, profonda, intensa, che manifestava con la semplicità propria di chi non si pone problemi di rispetto umano, tanto gli pare scontato che manifestare la propria fede sia nient'altro che consequenzialità a questa pulsione dello spirito.

Vanno in libertà questi miei pensieri e perdo così parte della cerimonia. Poi sento la voce del Santo Padre, che sancisce la beatificazione di Pier Giorgio, che stabilisce la sua festa nel 4 di luglio, il *dies natalis* di Pier Giorgio al cielo.

Ecco, l'evento s'è compiuto. Pier Giorgio è Beato. Lo stato d'animo di trepidazione si stempera.

Mi sembra di cogliere, con l'avvenuta proclamazione, il passaggio, o meglio, l'avvicinarsi di due diversi momenti: il primo, che ha preceduto la beatificazione, contraddistinto soprattutto da un desiderio di conoscenza o di approfondimento della vita e delle opere, portato ad incontrare questa particolarissima figura appartenuta ad un'epoca tutto sommato non lontana. Il secondo con la cerimonia che ci coinvolge in Piazza S. Pietro, con caratteri che lo differenziano dal precedente pur essendo la naturale prosecuzione. E l'avvio è segnato dal lungo e caloroso ap-



plauso che sento scrosciare, ampio, vasto, festoso segno inequivocabile di una gioia provata e vissuta nella comunione spontanea ritrovatasi nelle parole del Santo Padre.

È bello pensare che anche lui, Pier Giorgio, sia tra la folla con la carica degli ideali costantemente espressi durante la sua breve, intensa esistenza terrena: «...importa fare il bene questa è la cosa principale... il prossimo ha bisogno di noi, e noi dobbiamo essere al suo servizio, in qualunque giorno...». Parole semplici dalle quali è possibile ricavare uno degli aspetti peculiari di Pier Giorgio Frassati: la sua "straordinaria normalità".

Questa vicinanza è stata oggi generalmente vissuta e molti qui hanno almeno una ragione per percepirla in modo particolare: quelli dell'Azione Cattolica, alla quale egli si era iscritto in giovanissima età, quelli della FUCI, della S. Vincenzo, della militanza politica richiamantesi agli ideali del motto sturziano "liberi e forti"; infine noi della Giovane Montagna della quale è stato attivo socio; e proprio con una scenografia di montagna e con la Grivola a far da sfondo c'è apparso, ritratto nella grande immagine posta, per la circostanza, sotto il balcone centrale della basilica di San Pietro.

Pier Giorgio Frassati è anche modello di un'idea particolarmente cara alla Giovane Montagna: i momenti di amicizia, di fratellanza, di solidarietà che possono crearsi in montagna, forse più facilmente che altrove, magari per la speciale atmosfera che si forma in certe occasioni o per stati d'animo non usuali, non devono esaurirsi o rimanere isolati intervalli, ma è necessario che diventino parte integran-

te della nostra quotidianità nell'aiutarci ad avvicinarci agli altri. Lo dice del resto bene un pensiero delle *annotazioni per una preghiera* che spesso recitiamo: «Ti prego, Signore, perché il far montagna non sia un altro possibile momento di egoismo».

Sono ancora le parole del Santo Padre che ci forniscono motivo per una riflessione sui tempi in cui visse Pier Giorgio. Certamente non facile è stato l'inizio del ventesimo secolo. Ma ancora Pier Giorgio è testimone di un'azione coraggiosa che non si lascia distrarre o vincolare da fattori esterni; anzi, sono proprio le difficoltà che sollecitano un intervento, una "pacifica rivolta" contro l'immobilismo, contro l'indifferenza, contro l'andare dove porta la corrente. Leggiamo a questo proposito quanto Pier Giorgio afferma in occasione del discorso per la benedizione della bandiera del Circolo Giovane Polzone: «...i tempi che noi attraversiamo sono difficili perché la persecuzione contro la Chiesa infierisce quanto mai crudele, ma voi giovani baldi e buoni non vi spaventate per questo poco e tenete presente che la Chiesa è istituzione divina e non può finire, e durerà fino alla fine del mondo né le porte dell'inferno prevarranno contro di essa...».

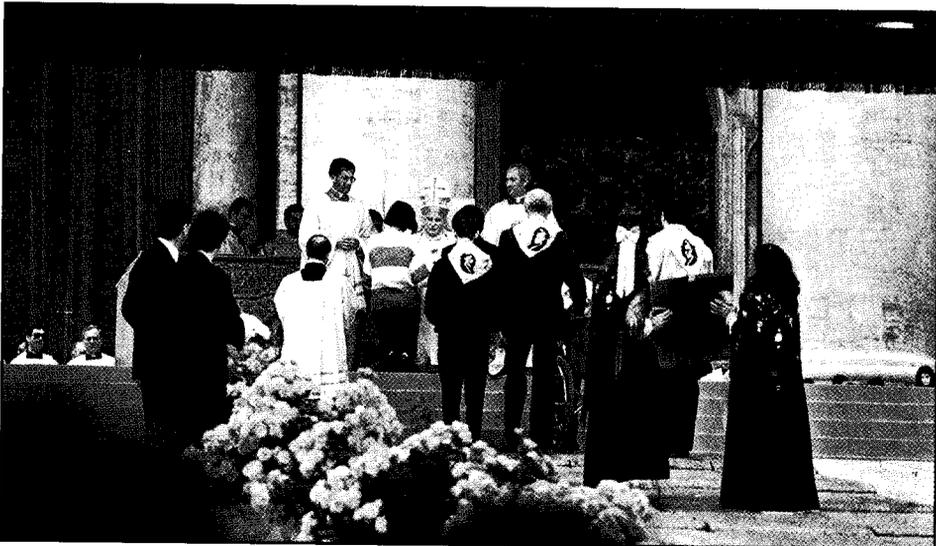
Ricordiamo però che quando gli squadristi entrarono con la forza in casa Frassati la reazione di Pier Giorgio fu tutt'altro che pacifica: un comportamento forse non perfettamente in linea con la pedagogia cristiana ma che tuttavia appartiene alla natura umana e si colloca in quella "straordinaria normalità" in precedenza ricordata.

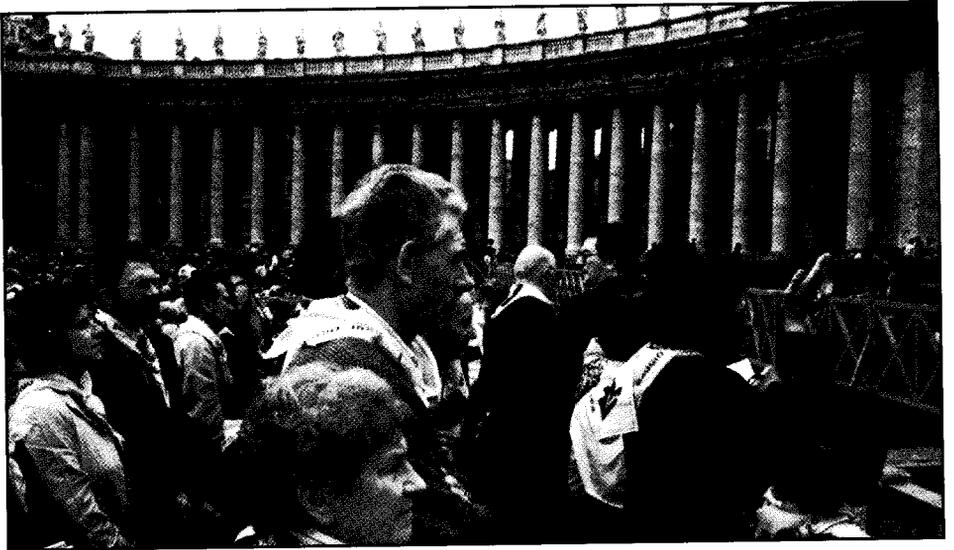
Ma celebrare oggi Pier Giorgio Frassati credo sia anche ricordarsi di coloro – e non sono pochi – che dedicano giorno per giorno in silenzio la loro vita agli altri, sorretti nel difficile cammino da una magnifica fede.

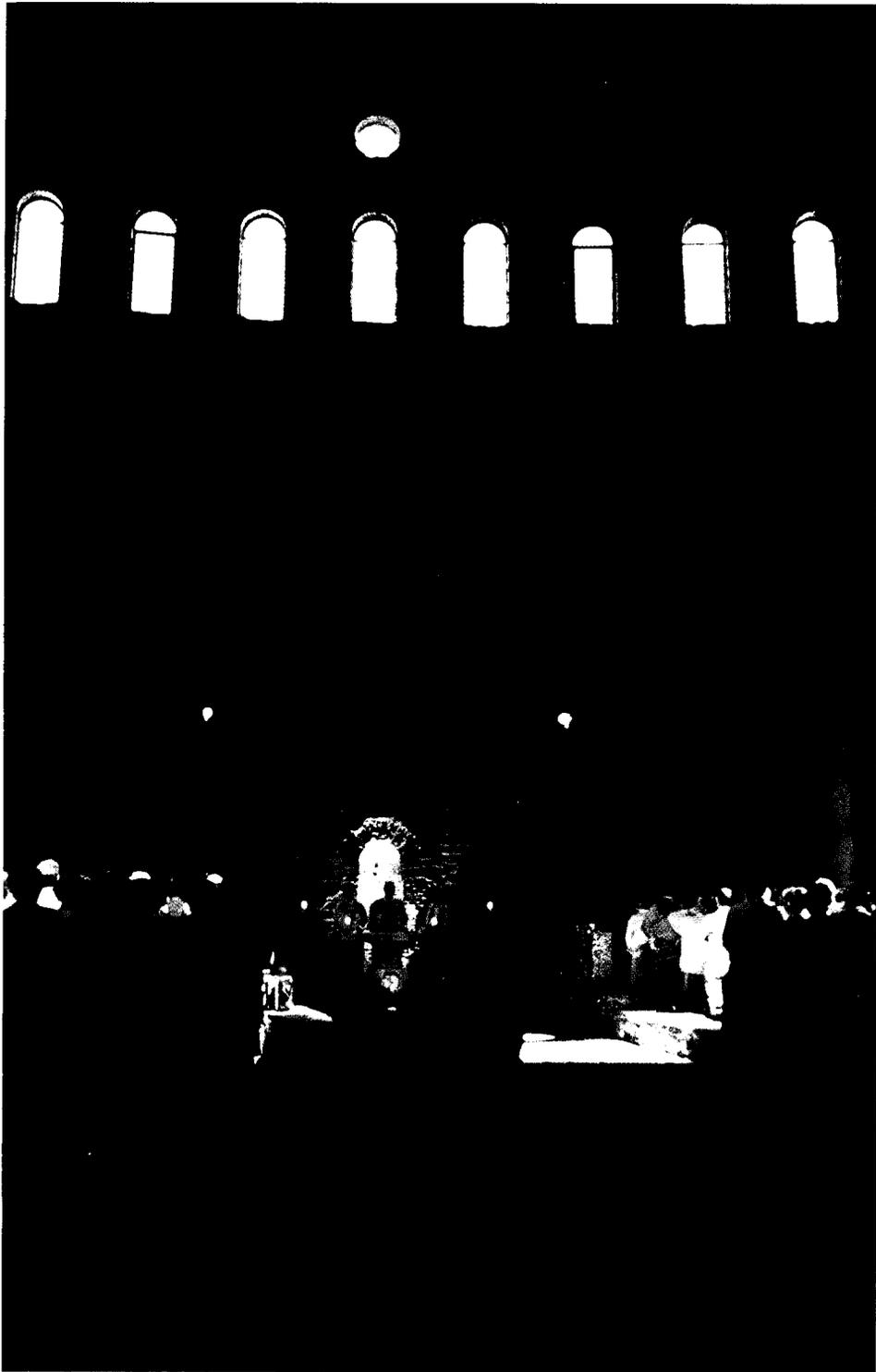
Ecco, torniamo a casa con un Pier Giorgio che è pur nostro. Ma non un Pier Giorgio da celebrare, per spirito corporativo, quanto un Pier Giorgio da meditare, da fare nostro nella nostra giornata normalissima, di famiglia, di lavoro, di studio, un Pier Giorgio che ci insegna con la sua ufficializzata santità la coerenza, da trasferire in ogni atto della nostra giornata.

Antonio Ferriani  
Sezione di Verona









# **NOI, ACCOGLIENDO IL DESIDERIO...**

**Ecco, Pier Giorgio è Beato. Il 4 di ogni luglio lo ricorderemo pure noi come nostro patrono. Le gioiose memorie del pellegrinaggio romano come rappresentanza del sodalizio**

*“Beatissimo Padre”, l’Arcivescovo di Torino domanda umilmente alla Santità Vostra di voler iscrivere nel numero dei Beati il Venerabile Servo di Dio Pier Giorgio Frassati».*

**«Noi, accogliamo il desiderio del nostro Fratello Giovanni Saldarini, Arcivescovo di Torino, di molti altri Fratelli nell’Episcopato e di molti fedeli, dopo aver avuto il parere della Congregazione delle Cause dei Santi, dichiariamo, con la nostra autorità apostolica, che il Venerabile Servo di Dio Pier Giorgio Frassati d’ora in poi sia chiamato Beato e che si può celebrare la sua festa, nei luoghi e secondo le regole stabilite dal diritto, ogni anno nel giorno della sua nascita al cielo, il 4 luglio.**

**Nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo».**

Con questa domanda e risposta tra il Vescovo di Torino e il Papa la cerimonia per la beatificazione di Frassati ha toccato il suo punto centrale sul sagrato della sempre incantevole Piazza S. Pietro traboccante di fedeli giunti da ogni parte d’Italia e dall’estero a dar conto della Cattolicità della Chiesa.

In mezzo a questa grande folla eravamo anche noi pattuglia della Giovane Monta-

gna, in rappresentanza delle varie sezioni per rendere, con la nostra partecipazione, un doveroso ed affettuoso omaggio a questo nostro illustre consocio e per trovare nuovi spunti di riflessione sulla attualità e validità del nostro sodalizio.

Ma oltre a questo appuntamento centrale le nostre brevi giornate romane hanno avuto altri momenti significativi. Nella mattinata del sabato c’è stato l’incontro



alla catacomba di Domitilla con la santa Messa concelebrata da tre nostri sacerdoti soci. Un momento di religiosità che ha rimarcato la natura del nostro ritrovarsi a Roma e che credo, specie per i nuovi a questa esperienza di contatto con i segni delle prime comunità cristiane, ha impresso nei nostri animi un'impressione profonda.

La sera dopo l'articolarsi di vari itinerari, in città e fuori porta, messi a punto dagli amici della giovane sezione romana, c'è stato altro momento di comunità rivolto in particolar modo a stringere più ampi rapporti di conoscenza con i soci romani e a dar la stura a uno scambio di riflessioni prendendo spunto dalla beatificazione di un socio, dai nostri settantacinque anni da poco celebrati; insomma una verifica che ci dicesse di luci ed ombre, di slanci e di stasi che si registrano nel corpo del nostro sodalizio. In una parola l'interrogarsi sulla attualità e la validità dell'associazione come progetto educativo, convinti però, come dobbiamo essere, che se qualche scoramamento c'è esso è da ricondurre più a noi stessi, non alla proposta di un alpinismo comunitario, vivificato da un *umanesimo integrale*, che ci proviene dal nostro sodalizio. Anzi ci pare di poter dire che esso esprime ancor più la sua novità pedagogica in una società che paga l'eccesso di benessere con spinte edonistiche ed individualistiche che creano inaridimenti d'animo e quindi povertà di rapporti interpersonali.

È un discorso già fatto oggetto di riflessione all'assemblea di Vicoforte due anni fa, ripreso poi nella circostanza di talune celebrazioni sezionali.

Ma non è senza coinvolgimento e senza sacrificio che potremo darvi risposta, ciò è certo. Quindi dovremo maturare in noi stessi la chiara identità di ciò che siamo e alimentare una sempre più disponibile generosità a porci a servizio degli altri.

Più sarà calata questa identità nelle sezioni e più sarà attenuato il pericolo di una dissociazione tra prassi e motivazioni ideali. E allora lo stesso problema delle nuove leve apparirà sotto luce diversa.

Resta poi da ricordare il pomeriggio della domenica con l'incontro in sala Paolo VI ove il Santo Padre ha desiderato offrire un saluto più familiare ai pellegrini di Pier Giorgio. Un momento di calorosa familiarità con canti, indirizzi di

saluto e per i più fortunati anche un contatto più diretto, con una stretta di mano al Santo Padre.

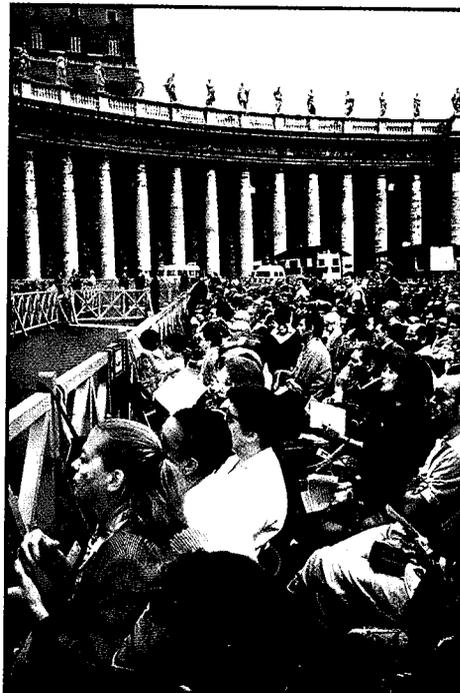
Tra i canti s'è levato anche il nostro "Signor delle Cime", forse non cantato tanto bene, ma con tanto cuore sì.

Poi all'uscita gli ultimi saluti, il congedo definitivo, il grazie agli amici della sezione di Roma che hanno dato una mano preziosa nell'organizzazione della nostra presenza, l'arrivederci d'amicizia.

Si torna a casa con un protettore tutto particolare: "Pier Giorgio", quel Pier Giorgio che nelle parole di don Giuseppe Cagnino richiamanti il suo incontro con lui in vetta alla Ciamarella, il 20 luglio 1924, appare così: «...*appena attraversato il ghiacciaio mi venne incontro gentile, sorridente..., qualificandosi come appartenente alla Giovane Montagna, dicendosi lieto di far la mia conoscenza e chiamandomi il favore di lasciargli poi lassù servire la santa Messa*».

Questo orgoglio che fu suo, sia e resti anche il nostro.

**Renato Montalto**  
Sezione di Genova





VERITATI LIBERE SERVIO

R  
MARTIN



EX LIBRIS  
ANT. FOGAZZARO

Fig. 2

# L'EX LIBRIS E LA MONTAGNA

**Un antico nobile segno di amorevole possesso arricchito da un contributo d'arte ove la montagna rivela il fascino che essa ha perennemente esercitato sull'uomo**

**Opinioni, costumi, mode e tendenze oggi si affermano e tramontano con una rapidità strettamente conseguente all'incalzare quotidiano delle informazioni, delle suggestioni e delle emozioni.**

Nella maggior parte dei casi si tratta di usanze effimere, che nascono dal nulla e scompaiono nel nulla, dopo aver percorso una breve parabola.

Altre volte, invece, certe consuetudini rifioriscono dalle radici di qualche secolare tradizione apparentemente assopita e il loro risveglio è determinato da maturazioni del pensiero individuale e da prese di coscienza collettive.

In quest'ultima categoria rientra il rifiorire dell'ex libris, che negli ultimi due o tre anni si è riproposto con vigore all'attenzione di quanti amano il libro e apprezzano l'arte incisa.

Nato da secoli come indicazione di possesso, l'ex libris è la testimonianza del profondo legame che unisce il lettore al li-

bro, per il contributo che le opere accuratamente scelte offrono alla maturazione della personalità di chi vi attinge.

Nel piccolo foglietto, di dimensioni varie, comunque idonee all'inserimento tra le pagine dei libri, sono presenti il nome del possessore del libro e una figurazione spesso accompagnata da un motto, al fine di rivelare la personalità del titolare, esprimendone una riflessione, una vocazione, un sentimento.

Si realizza così, con l'intervento creativo di un artista, una piccola xilografia, una calcografia o, più semplicemente, una vignetta ricavata da un disegno, destinata a stare celata nel libro, dove di solito viene incollata nella pagina che precede il frontespizio.

Malgrado questa destinazione strettamente privata, gli ex libris circolano e i collezionisti se li contendono, stimolati da varie motivazioni: la notorietà dell'artista o del titolare, il fascino della tematica o altri interessi particolari.

Se ora, in Italia, l'ex libris è ritornato alla luce, uscendo dalla microsfera dei ristrettissimi circoli che quasi clandestinamente ne praticavano l'uso e la raccolta, lo si deve, bisogna riconoscerlo, all'intelligente azione di quattro o cinque cultori dell'ex libris che si sono dati dattorno organizzando mostre, scrivendo articoli, pubblicando riviste e libri, facendo insomma quanto era possibile per segnalare all'attenzione dei bibliofili e degli amatori della grafica una forma d'arte che stimola la curiosità, sollecitando l'interpretazione dei significati espressi.

Oggi l'esigua schiera degli iniziati si è accresciuta, comunque il numero di coloro che apprezzano l'ex libris non può essere raffrontato con quello degli appassionati del gioco del calcio, perché il libro è, anche fisicamente, una cosa diversa dal pallone: tuttavia, pur restando un simbolo elitario, l'ex libris ha conquistato il posto che gli compete.

L'azione dei promotori è stata anche agevolata da due circostanze favorevoli. 19

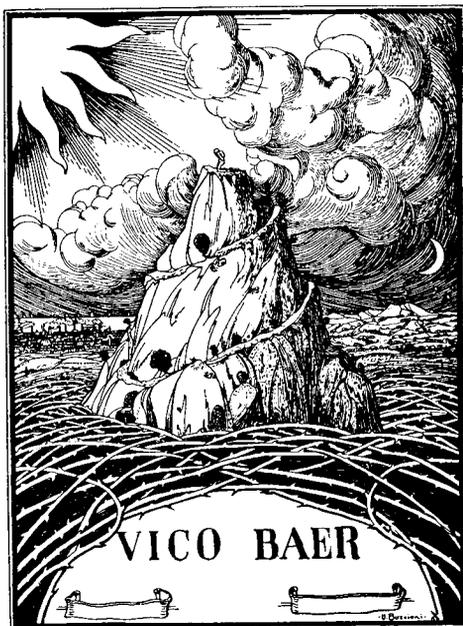


Fig. 1

La prima è che l'ex libris, simbolo dell'individuo, entità unica e irripetibile, ben si concilia con il riflusso al privato, generato dal fallimento delle utopie collettivistiche.

La seconda circostanza favorevole è costituita dalla crescente e inarrestabile attrazione che il simbolo, in generale, esercita sulle nostre facoltà percettive.

L'ex libris è sempre un simbolo, spesso significativo, talvolta affascinante.

Le consuete Cassandre, pronte a vaticinare sciagure ad ogni mutamento del costume, prevedono che, con l'invasione delle immagini in generale e dei simboli in particolare, andremo incontro ad un fosco avvenire, dove l'analfabetismo trionferà.

Non si può pensare nulla di più infondato. Ogni comunicazione capace di stimolare l'attenzione genera un arricchimento intellettuale e che non può nuocere alle altre forme di comunicazione.

I simboli – immagini caricate di significati astratti – trovano con spontanea immediatezza la via del subconscio. Di simboli è gremita la nostra vita quotidiana. I simboli ci occorrono, anzi, non possiamo farne a meno. Abbiamo i simboli nelle religioni, nell'ordinamento sociale, nella

scienza, nella tecnica, nelle professioni e ancora i simboli della vita affettiva, dei sogni, degli ideali.

In questa civiltà sempre più contrastata dai simboli, l'ex libris s'impone quindi con naturale facilità.

Il suo linguaggio simbolico attinge a tutti i campi dello scibile, alla mitologia, alla storia, all'arte, alla scienza, uno sterminato repertorio, che ognuno interpreta secondo il livello della sua cultura, della sua sensibilità, della sua fantasia e della sua esperienza.

La montagna, come immagine e come simbolo, viene spesso adottata dai titolari dell'ex libris e dagli artisti, sia per la sua peculiare bellezza che per il vigore dei suoi significati.

L'Uomo, sin dagli albori della civiltà, ha assunto la montagna come emblema del trascendente, della divinità, della sacralità.

Quelle dimensioni gigantesche, quell'altezza irraggiungibile, che dialoga con le nubi e sfiora il cielo, hanno sempre affascinato e intimorito l'Uomo e il sogno della conquista ha tormentato per secoli la sua coscienza.

Solo in tempi relativamente recenti quell'aspirazione si è realizzata, ma non è



stata una conquista, perché la montagna non si conquista. È stata tutta una serie di atti d'amore. L'Uomo possiede la Montagna così come la Montagna possiede l'Uomo.

Questo specifico rapporto che lega l'Uomo alla Montagna e la Montagna all'Uomo è stato espresso in migliaia di ex libris, da artisti maggiori e minori, in tutti i suoi aspetti, in tutte le sue implicazioni.

L'Uomo di cultura che ha amato e ama la Montagna, esprime questo suo sentimento chiedendo all'artista, a cui affida il compito di creare il suo ex libris, di rappresentare la montagna nella sua superba e meravigliosa bellezza, di rendere con l'immagine la sensazione indicibile dei suoi affascinanti silenzi, del suo abbagliante candore, della sua cristallina atmosfera, di esprimere la gioia inebriante che concede a chi gioca con le sue nevi o la tensione felice che offre quando ci si misura fisicamente e spiritualmente con le difficoltà delle sue rocce.

Gli ex libris di soggetto alpestre sono da decenni oggetto di ricerca appassionata.

L'Alpeverein di Monaco ne possiede una ricca raccolta, prevalentemente di ar-



Fig. 5

tisti e titolari tedeschi, che conta migliaia di esemplari.

Nel volume "Alpen Ex libris" sono stati pubblicati, nel 1985, i pezzi migliori.

In Italia, già nel 1984 Michele Rapisarda aveva diffuso un suo elegante volumetto, contenente, oltre ad una interessante introduzione, venti riproduzioni di ex libris di tutto il mondo.

Ora, per iniziativa di Bepi Pellegrinon, che ha il grande merito di dare alle stampe, ogni anno, pregevoli volumi di argomento alpino, l'editrice "Nuovi Sentieri" sta provvedendo alla pubblicazione di una vasta e articolata antologia di ex libris creati dai migliori artisti di tutto il mondo.

Avremo così occasione di conoscere le creazioni di molti validi artisti italiani, di cui presentiamo, in queste pagine, una rapida panoramica.

Ecco la mistica visione ideata da Umberto Boccioni (fig. 1), l'artista che ha dato il meglio di sé nel movimento futurista, conquistando fama internazionale.

Vediamo un uomo, inginocchiato ad adorare la luce, su una vetta raggiunta



Fig. 3

dopo aver attraversato un mare di spine e percorso erti sentieri.

Alberto Martini (fig. 2), uno dei più grandi maestri dell'incisione italiana, ha creato un ex libris per il romanziere Antonio Fogazzaro dove, su un picco che sovrasta le nuvole, una fanciulla romantica, con un libro sulle ginocchia, guarda estatica verso il futuro.

Bruno da Osimo (fig. 3), il forte xilografo marchigiano, che nell'ex libris ha impegnato il meglio del suo talento, per Mario Moretti ha creato l'immagine di una montagna raggiunta da due tortuosi sentieri, a simboleggiare un'avventura umana, sintetizzata nel motto "Per ritornare".

Il prof. Remo Wolf di Trento (fig. 4), uno dei migliori xilografi italiani viventi, raffigura, per Sergio Guidi, una montagna come meta e, in primo piano, il cane, compagno fedele di serene passeggiate.

Il prof. Bruno Colorio (fig. 5), anch'egli apprezzato artista di Trento, per Renzo Padovan, propone l'impegno di tre uomini vigorosi, che procedono con il proposito "Sia meta la via, non la vetta".

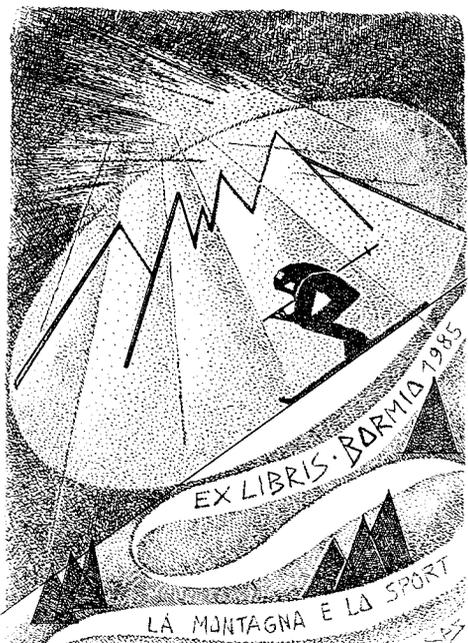
Carmela Pozzi Sendresen (fig. 6), sensibile artista milanese, sintetizza con elegante vigore l'ebbrezza di uno sciatore che scende veloce tra pini e vette, in un ovale saettante di luce.

Con questa rapida rassegna abbiamo proposto, a titolo indicativo, alcuni significativi ex libris. In questi piccoli foglietti vengono testimoniate due passioni: quella per la cultura, rappresentata dal libro e quella per la natura, espressa dalla montagna.

Chiunque visiti una mostra o sfogli un libro dove sono presentati decine o centinaia di ex libris su questo tema, avverte una sensazione forse inattesa.

Ogni immagine, ogni significato si collega spontaneamente con gli altri e, per effetto sinergico, il senso di tante singole espressioni si fonde in un'alta e artistica composizione, di cui la montagna è protagonista.

Egisto Bragaglia



# CORDILLERA REAL

## DUE SEIMILA QUASI DOMESTICI

**Le Ande continuano ad esercitare la loro attrazione.**

**Vi sono montagne splendide, alte, ma abbastanza alla portata del dilettante. La trasferta sta in un normale periodo di ferie. La scelta degli itinerari è ampia, la possibilità di acclimatazione buona.**

Alcune cose poi non sono trascurabili per un ultracinquantenne: alimentazione discreta, scomodità contenuta. Il rapporto con la gente locale è generalmente buono e si serve di una lingua simile e facile da imparare. Infine, fuori il viaggio aereo, i costi sono quasi irrisori se si ha un minimo di adattamento.

Questa volta siamo solo in quattro e senza elementi di punta; ma anche la meta è più modesta.

Il lungo volo ci deposita a La Paz-El Alto nel cuore della notte. Già a Lima ho messo da parte gli abiti estivi. Ora corro in luogo appartato ad indossare opportuni indumenti termici alla pelle. Ma Bernardino Guarachi è pronto ad attenderci e a condurci in albergo.

L'acclimatazione è subito cosa seria. Si vive come minimo a oltre tremila metri. Così la scusa per fare del turismo è ottima. Il giorno successivo partiamo in Toyota. L'asfalto cessa presto. Le carrettere sono sconnesse e polverose piste che attraversano lande desolate e guadagnano non di rado corsi d'acqua, che i ponti sono un'autentica rarità. Compagno villaggi dalla vita assolutamente primitiva. Due volte sostiamo in essi come ospiti. Dobbiamo accontentarci di rudimentali stamberghe ripulite alla meglio; ma la gente che incontriamo è buona e sincera.

Veniamo a contatto purtroppo anche con la loro estrema povertà. Come medico, constato che l'indumento più intimo intorno al petto di una donna, come riparo dal freddo, è un cartone ormai letteralmente incollato; mia moglie deve respingere con cortese fermezza un tentativo di vendita di una bambina nona o decima

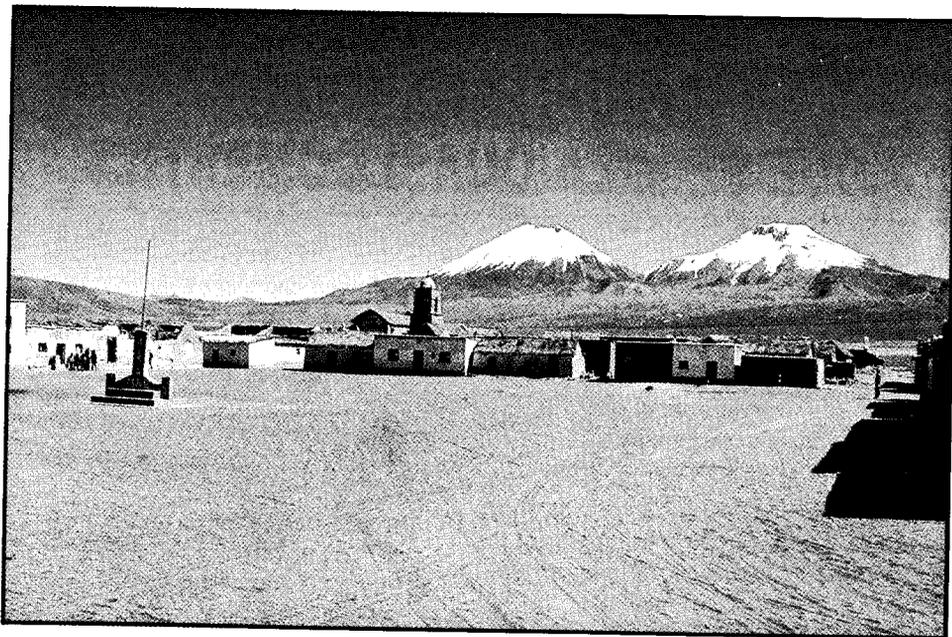
della serie, orfana di padre. Non mi sento tanto ipocrita da chiamare queste miserie con il nome di cultura. Penso alle scritte elettorali, un po' contrastanti con tale ambiente, ma presenti in ogni dove in vista delle prossime presidenziali; mentre lo straordinario apparato militare, diretto non si sa bene contro chi, ha un aspetto opprimente.

Attraversiamo il Salar, un'ampia distesa di sale con alcune "isole" dove la vegetazione prevalente è rappresentata da cactus. Guai ad un guasto meccanico! Ma è meglio non pensarci. Approriamo a Uyuni, cittadina del sud-ovest ai confini con il Cile. C'è festa per il centenario di fondazione della città.

Solenne cerimonia religiosa, presente il Vescovo di Potosí. Come ho già notato, il sentimento religioso è diffuso e vivissimo. Segue la sfilata dei reduci e delle vedove della guerra del Chaco. Sulle prime provo un senso di pena che si tramuta presto in commozione nell'osservare questi ultra settantenni incolonnati sulle note solenni della marcia del duca di Brunswick, suonata in quasi perfetta armonia teutonica da una banda di indios in uniforme guaglielmina. Al suono dell'inno nazionale sono naturalmente sull'attenti anch'io.

Filiamo verso le lagune colorate dove il paesaggio assume tinte davvero forti. Alloggiamo in una misera baracca, ospiti di gente che conduce vita primitiva. Siamo ai confini del mondo civile. Ma tutto è semplice, calmo, sereno come il cielo terso che ci domina. Rientriamo a La Paz per Potosí.

Ora tocca alle montagne. Lo Huayna Potosí è un seimila abbastanza domestico. La sua forma ricorda molto il Gran Zebrù, mentre la sua parete ovest ha una strana somiglianza con la nord della montagna alpina. Non per nulla il primo salitore è lo stesso: quell'Hans Ertl che ora vive anziano e quasi in povertà da queste parti. Dopo due ore lasciamo l'auto su un valico nei pressi di una diga. Iniziamo la marcia verso il campo in compagnia di Je-



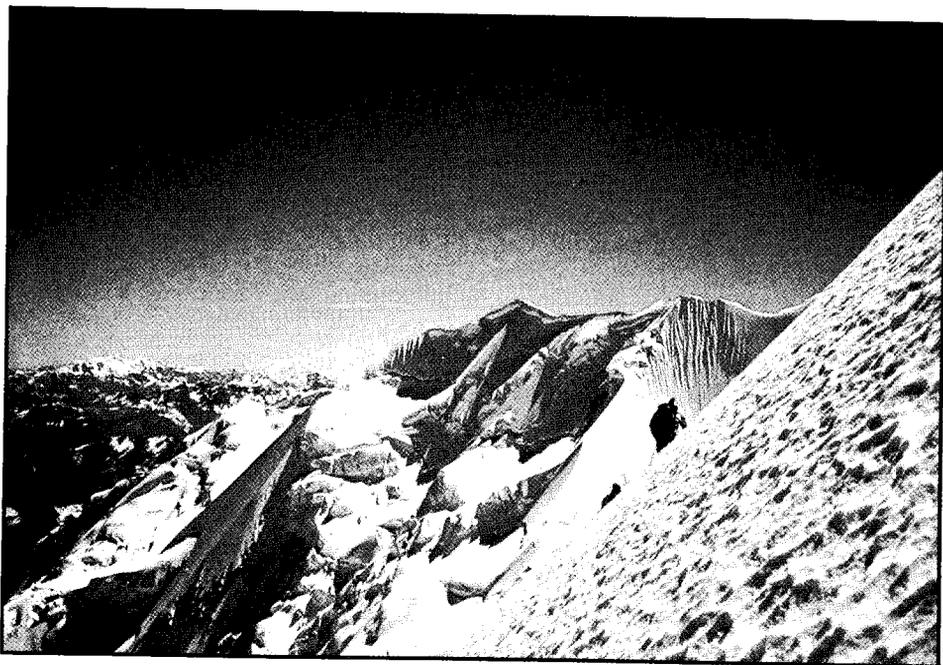
sus, la guida e Germano, il portatore. Due ore di morena e tre di ghiacciaio ci fanno raggiungere un pianoro ove sono già altre tende. La montagna è frequentata. Una coppia di belgi fissa a lungo Margherita e conclude di averla già vista nel Bianco. Siamo di nuovo a casa. L'indomani partiamo con la luna in due cordate. Germano resta al campo.

L'ostacolo principale lo incontriamo dopo un'ora: ricorda tanto la "Bosse" del-

la Forbes alla Chardonnet. Jesus ci sa fare ad onta dell'attrezzatura decisamente "demodée".

Un lungo, facile girovagare fra i seracchi fa sentire la quota. Liberi da ogni peso non strettamente necessario affrontiamo il tratto finale: un pendio discretamente ripido ed una cresta sottile e corniciata; ricorda tanto il Lyskamm. La discesa non ha storia e siamo a La Paz in serata.

*Dos días de descanso*, cioè di più che



Sopra: il villaggio di Sajama con i vulcani Parinacota e Pomarata, di oltre sei mila metri. A fianco: dai pendii dell'Ilimani.

meritato riposo. Facciamo incontri italiani. Tre spezzini e un bellunese, in giro da oltre un anno per l'intera traversata delle Ande dalla Terra del Fuoco ai Caraibi; l'amico Giorgio Daidola, deciso a rifarsi almeno in parte di una patria disavventura sotto forma di furto sotto casa dell'auto con accluso materiale fotografico e da montagna in essa contenuto. Ha gli sci. Li ha utilizzati in parte per lo Huayna; li utilizzerà per il Parinacota, vulcano di oltre seimila metri dai pendii regolarissimi, e per montagne cilene meno elevate, dove però incontrerà un innevamento invernale perfetto.

Per l'Illimani cambiamo guida. È Edoardo, altrettanto capace, altrettanto rudimentale. Sono con noi anche quattro simpatici austriaci di Innsbruck, come noi non più giovanissimi. Uno di essi ha maniere particolarmente aristocratiche: per semplicità lo chiamerò l'arciduca.

Il suggestivo avvicendamento attraverso il Callejon de Palca è variato da una foratura, con laboriosissima sostituzione di pneumatico e perdita di ben tre ore. Al termine del viaggio in auto ci raggiunge Germano con altri portatori. Data l'ora tarda, saliamo solo all'ultimo villaggio abitato. L'indomani il percorso per il "Nido des Cordores" è abbastanza lungo.

L'ambiente è grandioso, severo e freddo. I portatori sono benedetti. Ci accampiamo sotto un vento fastidioso. C'è gente sulla montagna. Nel pomeriggio rientrano due cordate di nordamericani che approfittano subito delle poche ore di luce ancora disponibili per scendere a valle. Ma altri sei stanno ancora salendo. Li vediamo raggiungere la cresta sommitale e discendere quasi subito. Si muovono bene. Ma è molto tardi. I portatori ci dicono che sono cileni e tutti molto giovani eccetto il padre di alcuni di loro.

La notte passa in fretta perché partiamo nel cuore della stessa assistiti dalla luna. Non ci sono vere e proprie difficoltà ma l'ambiente è severo ed il terreno è di quelli dove non bisogna indulgere in manovre di sicurezza e dove tuttavia è proibito scivolare. Germano è stavolta con noi; sarà utile per sgravarmi di peso, ma la sua tecnica lascia a desiderare. Saliamo nel vento ed in un freddo più atroce con il sorgere del giorno. La crepaccia terminale piuttosto ostica, è domata da Edoardo con maestria. Un pendio che mi sembra infinito,

una più facile cresta infinita essa pure. Quando, poco dopo le dieci, sfinito, tocco la vetta, mi sdraio un attimo nella neve, senza pudore. Margherita, in ottima forma, mi è stata di valido aiuto. Così, sulla vetta più alta della mia carriera.

La discesa sembra riportare pian piano forza e calore quando Germano compie un numero fuori programma; nell'era dei collegamenti in parallelo e delle manovre dinamiche serve ancora il buttarsi di corsa in contropendenza, affondare la piccozza e... tenere. Riguardiamo il campo con più calma.

Ma i cileni non ci sono. Le loro tende sono lì, vuote, nel vento. La tragedia è nell'aria.

La spedizione di soccorso li ritroverà in un crepaccio del sottostante ghiacciaio, dove sono precipitati dalla parte mediana dell'itinerario. Forse l'ora tarda, la notte, il freddo... ma ogni supposizione è inutile. Il volo è stato certamente mortale ed anche il fatto che l'Armada Boliviana non posseda neppure un elicottero lascia, in questo caso, il tempo che trova.

Andiamo ancora al Titicaca per una suggestiva gita in barca conclusa in freddissime ore notturne. Ma la visione di quei ragazzi, ancora in vita, lassù presso la vetta della montagna, non mi abbandona.

L'aereo stacca. L'Illimani è sempre là, muto, grandioso. Addio, sconosciuti amici!

**Gianni Pàstine**  
*Sezione di Genova*

Note: Partecipanti Nadia Culotta in Leccioli; Margherita Solari in Pàstine; Sergio Leccioli; Gianni Pàstine.

Partenza da Milano il 5 luglio 1989. Rientro a Milano il 1° agosto 1989. Vette salite, per la loro via comune: Huayna Potosí m 6094, Illimani cumbre sur m 6462, rispettivamente il 19 e 24 luglio.

# LA COSTANTINI-APOLLONIO AL PILASTRO DELLA TOFANA DI ROZES

**Al Dibona, quando io e Marco chiediamo il libro del rifugio, il gestore sgrana gli occhi sbalordito senza capire cosa vogliamo. Dopo un po' ci porta il menù delle pietanze... ignorando che, probabilmente, il vecchio Angelo Dibona si starà rivoltando nella tomba nel constatare come il rifugio a lui dedicato sia stato trasformato in ristorante ed albergo per i turisti.**

E gli alpinisti?

E noi alpinisti fuori sul prato, con le nostre tendine colorate, con lo sguardo sempre rivolto al pilastro della Tofana, liberi e "sgrendeni" come uccelli di bosco.

## **Cosa ci aspetterà?**

Alla sera, mentre pioviggina, noi ci divertiamo ad impaurirci reciprocamente nel leggere la terrificante descrizione della via Costantini-Apollonio della vecchia guida Berti: soffitti, strapiombi di sette, otto metri, arrampicata su gialli friabili.

Quasi quasi, vorrei che continuasse a piovere anche domani.

E poi, mentre mi sto girando nel sacco-pelo e vorrei spegnere la pila, Marco mi legge a raffica: sesto grado superiore, 21 ore di arrampicata effettiva!

E così la notte passa fra incubi, piogge e momenti di ottimismo. Da una parte della bilancia il peso della guida Berti con le sue 21 ore di sofferenza, dall'altra parte la pioggia, il nostro allenamento esasperato, le informazioni più moderne ed oggettive.

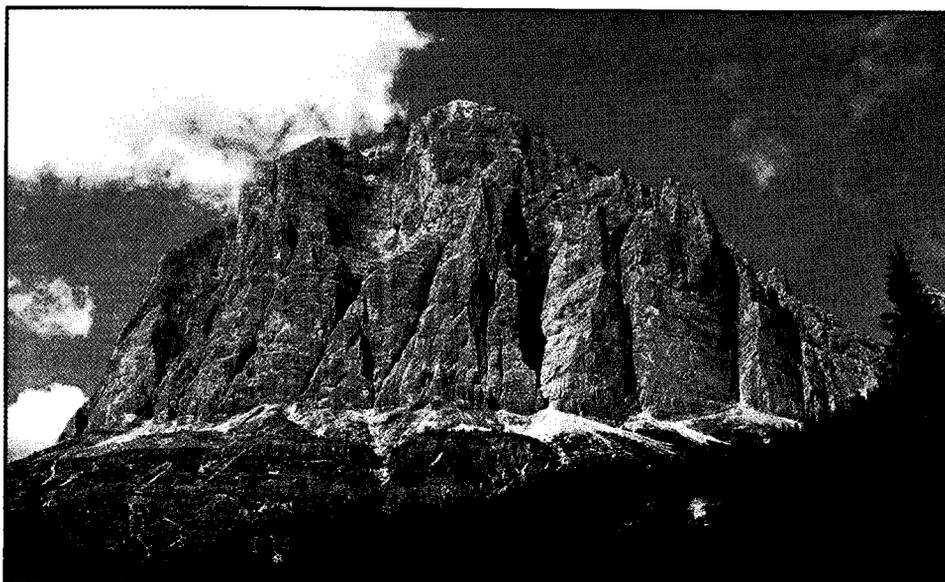
Insomma, una notte movimentata.

## **Ma l'azione dissolve i dubbi**

Alle cinque del mattino esco dalla tenda e non c'è una nuvola. Si parte e sul sentierino lo sguardo è sempre calamitato da questa affascinante parete.

Poi gli agili balzi di due caprioli ci distolgono un attimo dai nostri pensieri...

Attacchiamo la grande placconata grigia ed il sole comincia ad illuminare la grande conca di Cortina. Di fronte a noi le Cinque Torri, piccoli gioiellini dall'este-



Tofana di Rozes.  
parete sud.

tica stupenda, alla nostra destra il primo pilastro della Tofana e anche lì ricordi smussati dal tempo...

Ed ora eccomi qui, aperto in spaccata, su un bel diedro di roccia compatta che sembra tipica di una falesia e sopra la mia testa seicento metri di strapiombi giallo-rossastri.

E domani tutto questo apparterrà per sempre ai miei ricordi.

Le mani salde sugli appigli piccoli e netti mi rassicurano: inoltre quattro giorni fa ero sul canale della Tosa nel Brenta, dieci giorni fa sulla Steger in Catinaccio, venti giorni fa sulla roccia del Finale, prima ancora sulle Pale, e quaranta giorni fa sulla terribile Buhl al Piz Ciavazes...

Mentalmente ripasso le ascensioni fatte in questa stupenda stagione e, rassicurato, salgo tranquillo.

Una placca su cui divertirsi e poi si prende una fessura che seguiremo quasi fino in cima nelle sue metamorfosi: fessura, diedro, camino, tetto fessurato e schiena di mulo.

Marco ed io saliamo velocemente: ad ogni sosta si gira il nodo e chi è appena arrivato riparte subito, ma purtroppo il maltempo sale più veloce di noi.

E così dopo un po' siamo avvolti nelle nubi, «ma sono bianche e non nere», precisa Marco.

La grande corsa dovrebbe interrompersi su una fessura strapiombante di A1: vedo dei vecchi cunei ormai senza cordini e perciò inservibili e proseguo in libera aspettando di trovarmi in difficoltà; e invece niente: è facile e ben manigliato.

E poi, con una lunghezza orrenda perché giallastra, friabile e senza chiodi, ci ritroviamo a sbattere la testa sotto un enorme soffitto.

Sosta numero nove: da qui in poi siamo in zona di non ritorno a causa dei tetti aggettanti... speriamo che il tempo tenga!

Marco parte in libera su questo soffitto oltre il settimo grado (secondo Mariacher e Droyer) ed al culmine del tetto è con i piedi a penzolari nel vuoto; poi si attacca di forza ad un cordone di canapa che oscilla dolcemente nel vuoto.

Io, emozionato, fotografo il tutto per mostrare ciò ai nipotini di Marco, ma, dannazione, ho dimenticato di togliere il copriobiettivo.

E saranno le uniche diapositive del giorno!

A mia volta salgo attaccandomi ai chiodi perché il non usare le staffe mi sembra già una cosa eccezionale; alla fine arrivo in sosta un po' ossidato e con il cervello annebbiato.

«Ragazzi, che vuoto sotto i miei piedi» racconterò gongolante agli amici climber, sorvolando sul numero di chiodi a cui mi sono tranquillamente appeso...

E poi una quarantina di metri seguendo una fessurina che si insinua fra i gialli... fino a sbattere sotto un altro tetto. Un vestusto cordone di canapa penzola nel vuoto, mi ci attacco con la consapevolezza che non terrà, ma poi mi tranquillizzo nello scoprire che non è attaccato ad un chiodo bensì ad un nodo incastrato in fessura!

Sul bordo del tetto scopro delle "ossigenanti" maniglie e così arrivo veloce sulla seconda cengia.

Marco prova anche questo tetto in libera: io non capisco, spendere tante energie quando ci aspettano ancora sette tiri di corda.

Ogni salita importante ha i suoi pezzi classici da raccontare in sede di qualche gruppo alpinistico agli increduli amici climber: e così pure io avevo ascoltato strane descrizioni di fango e A2, sassi incastrati e cordini da scarpe sulla mitica "schiena di mulo".

La storia inizia quando Marco, dopo un tentativo fallito, si cala in cengia e il problema consiste nel riuscire a recuperarlo, tanto è nel vuoto... insomma per dirla alla Livanos «...la parete era strapiombante, e si raddrizzava ulteriormente!».

Guardingo sguazzo nel fango fino al punto ostico: due staffe su un cuneo di legno marcio, poi tre trefoli di un cordino passato attorno ad un sasso incastrato (ma mobile!), poi il nulla. Anzi il fango dovuto alla continua colata di acqua e terriccio dalla parte sommitale.

Sbuffo come un locomotore nell'innalzarmi con le staffe in quella stretta fessura e con i piedi sull'ultimo gradino delle staffe riesco ad arrivare ad un altro sasso incastrato.

Uno, due, tre... innumerevoli lanci di cordino per agguantare il sasso maledetto: alla fine guadagno un metro di parete fradicia, muschiosa e strapiombante.

Spiatello un "aggeggio" in un buco e proseguo, ancora un cordino e finalmente un chiodo.

Sotto i miei piedi vedo Marco che mi 27

incoraggia, mentre guardo sconsolato le mie mani scorticate; un'unghia rotta, una fatica massacrante... ma devo continuare.

Un chiodo rivolto verso il basso che balla, lo staffo con tutta l'accortezza di un pellirossa, e ancora un cordino rosato dal tempo...

A questo punto la parte razionale di me stesso sta cedendo...

«Non disperarti, mamma, penserò a te ogniqualvolta avrai bisogno di me; basta che gridi... Io sono lì, che nuoto nel fiume delle avversità però so nuotare bene. Non pensare nemmeno un istante di essere rimasta sola» (Jack Kerouac, "Angeli di desolazione").

Sfrutto la mia grande "apertura alare" e altri trucchetti imparati in anni di arrampicata.

Ora la parete torna verticale, ma purtroppo l'attrito della doppia corda mi schiaccia. In sosta arriva l'ombra di me stesso, un'ora e un quarto di tensione psichica e fisica.

Mentre recupero Marco guardo il cielo rannuvolato, pensieri e parole escono sinceri dal mio cuore e non vengono vagliati dalla parte razionale di me stesso ormai ridotta ad un lumicino...

Penso al senso di questa avventura, di questa fatica, di questa grande gioia interiore; penso alla malinconia che mi attanaglia in certi giorni di solitudine.

Acrobata della malinconia...

E a volte mi chiedo cosa serve scalare queste pareti così inaccessibili se poi non si riesce a superare quel senso di solitudine di una mattina in casa senza nulla da fare.

Ma un rumore di stoffa che si sta lacerando mi annuncia che Marco e il mio zainetto, ahimè ormai non più nuovo, stanno strisciando nel camino e stanno arrivando da me.

Ora si sale di corsa: un bel camino aereo, poi un muretto bianco e difficile.

Infine la parete si spiana: con tre velocissime lunghezze fino al IV+, V- in breve arriviamo alla forcelletta dove ci si slega. Cammino veloce sul sentiero del ritorno, seguendo, per associazione di idee, i sentieri dei miei pensieri.

E allora ricordo tutte le giornate passate al sole, ricordo i boschi, ricordo i sorrisi e le utopie che mi sono passate per la testa.

Le speranze.

Il bosco del fondovalle e l'odore resinoso del legno di abeti mi richiamano immagini ancestrali; immagini di un tempo vissuto.

Per questo nel bosco mi piace passare in silenzio ed ascoltare il rumore cadenzato dei miei passi sul terreno coperto di foglie e rami.

È lunedì e brilla il sole.

Pulito, sbarbato e ben vestito cammino fra la gente di questa città. Ad ogni vetrina mi guardo come allo specchio. Sento, sotto i vestiti, i muscoli ben tonificati e forti, sento l'armonia fra il corpo e la mente.

Tale armonia si riflette anche nel mio modo di camminare: sento la leggerezza del mio corpo.

Ma è una sensazione di benessere, di tranquillità che dura un solo istante e subito tornano ad accavallarsi i pensieri: belli e brutti, entusiasti e desolati.

Un vero amico mi scrisse, dopo una settimana di silenzio:

*«Caro Massimo,  
sono così contento e sereno,  
vorrei che tu fossi qui con noi.  
Abbiamo capito molte cose:  
una delle più importanti  
è che tutto passa,  
non rimane nulla se non Dio.  
Anche le montagne crollano».*

Ma io, allora, non capivo molto, anche se intuivo questa realtà profonda.

Così conservo quella lettera.

Ora mi sembra tutto più chiaro. Ora devo cercare qualcosa di inattaccabile dal tempo e dagli uomini. Qualcosa di veramente grande.

**Massimo Bursi**  
*Sezione di Verona*

#### Note tecniche

Pilastro della Tofana di Rozes (parete sud); via Costantini-Apollonio.

*Dislivello:* 500 metri - *Sviluppo:* 620 metri - *Difficoltà:* TD sup. sostenuto - *Ripetizione:* 8 luglio 1987, a comando alternato.

*Lunghezze e relative difficoltà:* L1: 40m, 5+; L2: 30m, 4+/5-; L3: 30m, 5; L4: 35m, 5-; L5: 35m, 4; L6: 40m, 5/A1 (6+); L7: 15m, 3; L8: 25m, 4+; L9: 15m, 5-; L10: 20m, A2 (7+)/5 (tetto di 1,8 metri); L11: 40m, 5/A0 (6); L12: 25m, 5/A1 (7) (tetto di 1,3 metri); L13: 40m, 5-/A2 (6+) (strapiombo di 7-8 metri); L14: 40m, 4; L15: 35m, 4+/5-; L16: 30m, 5/A1 (5+); L17: 40m, 4; L18: 40m, 5-; L19: 45m, 4+.

(Tra parentesi l'odierna valutazione sc in libera).

# FRANK SYDNEY SMYTHE

a cura di Armando Biancardi

*Il britannico Frank Sydney Smythe nasce nel 1900 ed è uno dei grandi nomi dell'alpinismo d'oltre Manica.*

*Ragazzo, era di salute cagionevole e, durante tutta la sua vita, poco robusto, fu un esempio di quanto possa la forza di volontà sulla debolezza del corpo. Perché, quando si trovava su una montagna, egli si trasformava e combatteva onorevolmente le più dure battaglie.*

*Ma ciò che lo caratterizzava era la passione per lo scrivere sulla montagna che, con talento, andava anche fotografando. Per qualche tempo fu fotografo dell'Associated Press. Poi, scrisse Climbs and Ski Runs, il suo primo libro, apparso nel 1929, senz'altro una rivelazione.*

*Arrampicatore di gran classe? Questo no. Ma se la cavava molto bene su ghiaccio, aveva il senso della montagna e si trovava a suo agio sulle alte cime.*

*Le due ultime ascensioni descritte in Climbs and Ski Runs furono le grandi salite al Monte Bianco dal versante Brenva. La vera e propria parete della Brenva è di ghiaccio e roccia. Alta un migliaio di metri, è solcata da un canalone sensazionale. Sulla destra di questo canalone si driz-*

*za la via della Sentinella, sulla sinistra, la Major.*

*Frank Sydney Smythe percorre entrambe queste vie in prima ascensione con T. Graham Brown l'1-2 settembre 1927 e il 6-7 agosto 1928. La sentinella è un grande caratteristico pinnacolo da cui l'itinerario toglie nome. Questa ardita via è la prima a percorrere la vera e propria parete della Brenva, la più diretta alla cima del Bianco. Si tratta di una via grandiosa e impegnativa per l'alta quota e le connesse incognite. L'elegante cresta della via Major, invece, presenta non solamente un più alto interesse alpinistico, ma è anche meno esposta alle cadute di roccia e di ghiaccio. Gli esperti sono concordi nel ritenerele entrambe dei capolavori d'itinerario.*

*Nel 1930 Smythe partecipò alla spedizione del Kangchenjunga diretta da Dyhrenfurth e poté così scalare il Ramthang Peak (m 7000) e il Jonsong Peak (m 7400). Queste ascensioni furono descritte in The Kangchenjunga adventure.*

*Nel 1931 diresse egli stesso una spedizione britannica al Kamet nell'Himalaya del Garhwal raggiungendone la vetta a 7740 m. Non bisogna dimenticare che a quell'epoca era la più alta montagna di cui si fosse toccato il culmine. Il libro che lo Smythe ne trasse (La Conquête du Kamet) è notevole per le interessanti annotazioni sull'essenza dell'alpinismo. Annotazioni che qua e là caratterizzeranno anche gli altri suoi libri.*

*Ma il nome di Smythe è particolarmente legato all'Everest. Egli partecipò a tre spedizioni. Nel 1933 e 1936 con Rutteledge e nel 1938 con Tilman. Nel '33 Smythe toccò da solo gli 8550 metri. Quest'avventura fu raccontata nel libro Le Camp VI.*

*Cinque albums di foto e una dozzina di libri resero celebre il nome di Frank Smythe. Fra questi ultimi sono assai noti una biografia su Edward Whymper, Adventure of a Mountaineer (L'avventura al-*



pina) e Mountaineering Holiday (Vacanze di alpinista).

*Ancora nel 1947 Smythe diresse una spedizione alla catena Lloyd George in Colombia Britannica. Il suo libro apparve postumo (nel 1950) con il titolo Climbs in the Canadian Rockies.*

*Nel 1949, non ancora cinquantenne, Frank Sydney Smythe moriva abbandonando così le sue lotte contro un fisico troppo fragile. Egli aveva tuttavia apportato nella sua vita un contributo notevole all'alpinismo ed alla letteratura alpina della Gran Bretagna.*

## Fonte di ogni costruttiva filosofia

Si domanda spesso all'alpinista perché arrampichi. Nessuno ha mai risposto in modo soddisfacente. Ma forse il lettore stesso avrà una vaga idea della risposta. In tal caso, nutrirà senza dubbio l'intenzione di arrampicare anche lui. Glie lo auguro, giacché non c'è nulla di più appassionante al mondo dell'alpinismo.

Più facile è rispondere circa gli interessi dell'alpinismo.

Innanzitutto ci si fa dei buoni amici; e quale amicizia è più bella di quella che condivide pericoli e fatiche? L'alpinismo comporta poi una cultura fisica all'aria aperta. Infine, si acquisisce una tecnica appassionante, giacché l'alpinista, senza tregua, impara sempre qualcosa di nuovo sulla natura. E così come non ci sono limiti alla destrezza nella pratica d'uno sport, non ce ne sono maggiormente nella destrezza che la pratica della scalata sviluppa.

L'alpinismo è un'avventura, e l'uomo persegue quest'avventura per una naturale predisposizione.

La vita, degna di questo nome, è sempre una lotta. Tentiamo di elevarci sempre più in alto. Da questo istinto ascensionale, l'alpinismo è forse un simbolo della vita? Dapprincipio, la lotta dell'uomo fu esclusivamente una lotta per l'esistenza, ma, via via che progrediva e che il dominio della sua intelligenza si espandeva, un senso di curiosità si sviluppava in lui.

Non gli bastava più percorrere il suolo coltivabile. Voleva sapere cosa c'era al

dilà del fiume o dall'altro lato della collina. Qualcosa lo spingeva a sfidare ignoti pericoli per soddisfare la sua curiosità.

Poi, quando ebbe sottomesso gli animali selvaggi, costruito navi più grandi e più solide per affrontare i mari, cominciò a vedere nella Natura altra cosa che non l'eterna nemica. Confusamente, attraverso i terrori atavici, sentì che il sole, la luna, le stelle, le nuvole, le colline, le foreste, facevano parte di qualche meraviglioso piano costruttore.

Ma da tempo, l'uomo ha edificato grandi città, in cui vive troppo lontano dalle bellezze naturali: fra calce e mattoni, fra fumo e fetore, fra spinte e baccano.

Ciò nonostante, l'uomo vuole ancora evadere, ritornare alla natura: riappare il senso della bellezza, della solitudine, la gioia della vita semplice all'aria aperta ed al sole.

Taluni affermano che l'inclinazione dell'uomo per la guerra derivi dal suo stesso combattimento per l'esistenza. Che la guerra sia indispensabile per tutelare la sua stessa vitalità. Ma la guerra, ai

Frank Smythe al punto massimo raggiunto dalla spedizione inglese all'Everest nel 1938.



giorni nostri, non si lascia alle spalle, per tutta eredità, se non un'umanità stremata. E stimola, non già le nobili doti dell'uomo, ma la sua bestialità.

Occorreva all'uomo un'avventura qualsiasi. Non sfuggirà al decadimento fisico ed intellettuale, se vivrà un'esistenza comoda e lussuosa, sorretta dal principio "sicurezza innanzitutto". È la ragione vera e profonda del nostro amore per gli sport all'aria aperta. A che vale essere milionari se si digerisce male! Un vagabondo dallo stomaco sano è ben più felice!

Quale triste esistenza vivere senza muoversi, respirare un'aria viziata, bere e mangiare a sazietà!

Giacché il denaro non può acquistare nulla che valga una buona salute.

Non c'è miglior modo di rafforzare salute ed idoneità fisica quanto trottare su colline e scalare alte montagne.

Ho praticato la maggior parte degli sport, ma non ne conosco nessuno che faccia lavorare altrettanti muscoli quanto l'alpinismo.

Quando ero piccolo, ero un eterno ammalato. Ho collezionato tutte le malattie di questo mondo, ivi compresa la polmonite per due volte. Allora, mi sono messo a fare della montagna ed ho acquisito via via sempre più forze. Sino ad oggi, sono stato sei volte nell'Himalaya, e certo, nessuno era fisicamente più in forma di me all'epoca di quelle spedizioni.

Ecco quanto la montagna ha fatto per me, ed ecco quanto ha fatto e continuerà a fare per tanti altri.

Ma la montagna conferisce ben più d'una semplice attitudine fisica, anche allorquando potrebbe deviare in una pesantezza bovina. Essa esercita altrettanto bene le facoltà intellettuali. La scalata di un'alta cima difficile impegna l'intelletto tanto quanto il corpo. Esige energia e giudizio, metodo ed attenzione viva, previsioni di difficoltà e di pericoli, senso delle responsabilità, e più d'ogni altra cosa, porta l'alpinista a prendere contatto con la bellezza del mondo.

Cosa c'è dunque nella montagna perché possa ispirare la grande poesia e l'elevata prosa? Materialmente parlando, la montagna è un certo qual contingente di tonnellate di roccia, di neve, di ghiaccio. Tuttavia, c'è lassù anche un indefinibile spirito di pace e di bellezza. È sulla montagna che Cristo si rifugiò quando volle

pregare e meditare. Egli vi trovò la meravigliosa serenità d'animo. Dominava il mondo in cui si era assuefatto a vivere: con le sue piccole meschinità, le sue avidità, i suoi egoismi. Ne scopriva il valore reale, e la vita prendeva per lui un senso nuovo.

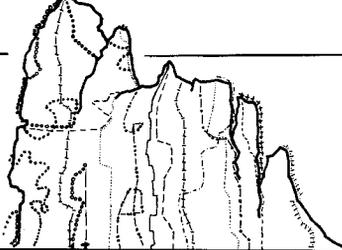
Mi dedico spesso ad un piccolo esercizio mentale. Quando qualcosa mi tormenta, alzo gli occhi e guardo il cielo. Può darsi che non ci siano affatto montagne, ma immagino che ve ne sia una e che dall'alto, io mi osservi con quanto mi circonda. E cosa vedo? Qualcosa di estremamente piccolo e nello stesso tempo di assai grande, poiché, seppure mi vedo tale e quale sono, vedo anche un mondo splendido nel quale siamo stati collocati per approfittare nel miglior modo d'una breve esistenza. Grazie a questo piccolo artificio, acquisto una pace ed una tranquillità d'animo meravigliosa, anche in mezzo alle più vive inquietudini ed alle più grandi disgrazie.

La montagna elargisce all'uomo tutto questo.

Essa lo aiuta ad acquisire un senso delle proporzioni che gli permette di dare alle cose il loro giusto valore e per nulla quello che altri vi attribuisce. Questa facoltà di valutazione e di analisi personale è alla fonte di ogni filosofia costruttiva, alla fonte di ogni acccontentamento, di ogni felicità umana.

# UNA MONTAGNA DI VIE

a cura di Massimo Bursi, Toni Feltrin e Marco Valdinoci



## PALE SAN MARTINO

**Punta Ellen di Fradusta** (m 2850)  
Spigolo Sud-Est, via Castiglioni



1954: A. Bettega/S. Scalet.

**Dislivello:** m 350 (sviluppo 500 m).

**Difficoltà:** D sup.



20 gennaio 1990:  
L. Stefanini, C. Carli (C.A.I. Mantova).

**Accesso:** dal bivacco "Minazio", prima per sentiero, quindi per prati e ghiaie, in venti minuti si raggiunge la base dell'evidente spigolo giallo. L'attacco è a 15-20 m a destra del filo.

**Discesa:** scendendo qualche metro, si raggiunge una cengia che porta a sinistra verso la cresta sommitale. Si aggira e si raggiunge il versante Nord, separato dalla parete Sud della Fradusta da una gola. Con una doppia (o due) ci si cala sul fondo della gola (spesso neve) e la si segue a sinistra (Ovest) fino ad una cengia in piena parete Sud. Questa conduce ad un altro canalino (II grado) che sfocia nel grande canale che porta alle ghiaie basali. In tutto, fino al bivacco, un'ora e mezza.

La Punta Ellen è un contrafforte a forma di pala che corre parallela alla parete Sud della Cima Fradusta, dalla quale è separata da uno stretto canale. Presenta a Sud, verso il bivacco "Minazio", un bello spigolo giallo che, in realtà, è costituito da tre pilastri. La via si svolge lungo questo spigolo, con difficoltà di IV. Solo l'ultimo pilastro oppone difficoltà di V. La roccia è, generalmente, buona.

**Sviluppo della salita:** con due tiri in diagonale a destra si raggiunge la sommità del primo pilastro. Si attacca il secondo traversando a destra sotto strapiombi gialli fino ad una placca verticale. La si scala fino a raggiungere una nicchia gialla che si supera sulla sinistra e si prosegue sul filo dello spigolo su roccia magnifica fino alla sommità del secondo pilastro.

Per superare il terzo, giallo e strapiombante, si traversa a sinistra per una decina di metri fino a prendere una fessura che porta fino in vetta (tratto più difficile della salita). Si può anche traversare a destra 15 m fino a prendere un colatoio grigio che si segue fino in vetta (si tratta degli ultimi due tiri della via Franceschini-Palminteri).

## GRUPPO DI BRENTA

**Cima Campanile Basso** (m 2883)  
Spigolo Sud-Ovest allo spallone Ovest (Via Graffer)



Agosto 1934:  
G. Graffer/A. Micotto.

**Dislivello:** m 350.

**Difficoltà:** TD inf. (con passaggi fino al VI).

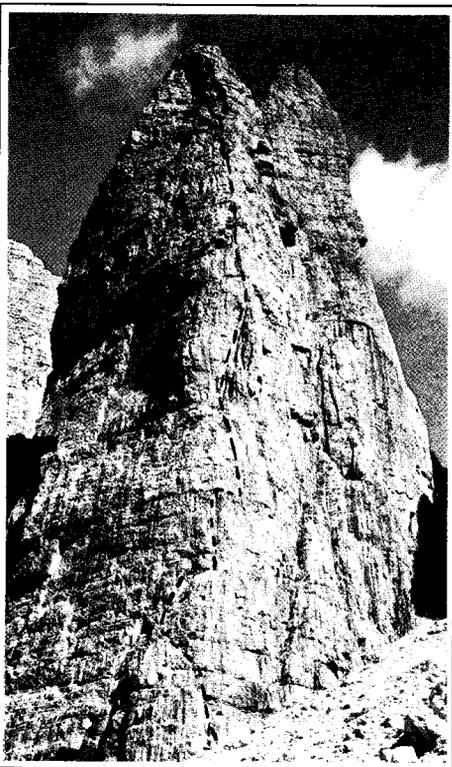


15 agosto 1989: Maurizio Boscaro  
e Daniela Da Rin (Sez. Mestre).

**Materiale:** due corde da 50 m, una scelta di dadi, una decina di rinvii lunghi.

**Accesso:** dal rifugio Brentei si segue il sentiero che porta alla Bocca di Brenta. Giunti in prossimità del Campanile Basso salire verso di esso lungo tracce. L'attacco della via si trova circa 30 m a sinistra del diedro Fehrman (40 m).

**Discesa:** seguire lo "stradone provinciale" che percorre tutto il versante nord fino agli anelli di cordini. Con due doppie da 40 m ci si cala sulla cengia sottostante. Dalla cengia spostarsi a sinistra di circa 20 m (ometti) e quindi



calarsi con due doppie da 50 m fino alla forcilla sottostante del Campanil Basso. Quindi si segue il "sentiero delle Bocchette" che porta sotto alla Bocca di Brenta. Da qui in breve al rifugio Brentei (2 h).

Se dopo un bel diedro regolare vi piace trovare un accogliente terrazzino di sosta e se vi diverte riposare su una cengia ogni 35-40 metri... allora lo spillone Graffer al Campanil Basso fa giusto per voi: itinerario logicissimo e con la tipica armonia delle forme classiche. Via ultra-celebrata su roccia magnifica che offre passaggi veramente eleganti. In più è un balcone panoramico eccezionale verso Cima Tosa. Sconsigliata nei fine-settimana estivi per l'eccessivo affollamento.

## GRUPPO DELLE TOFANE



**Cima Tofana di Rozes** (m 3225)

Spigolo Sud - Sud-Ovest - Via Costantini-Ghedina



29 settembre 1946:  
E. Costantini/L. Ghedina.

**Dislivello:** m 500.

**Difficoltà:** TD inf.  
(con passaggi fino al VI-).

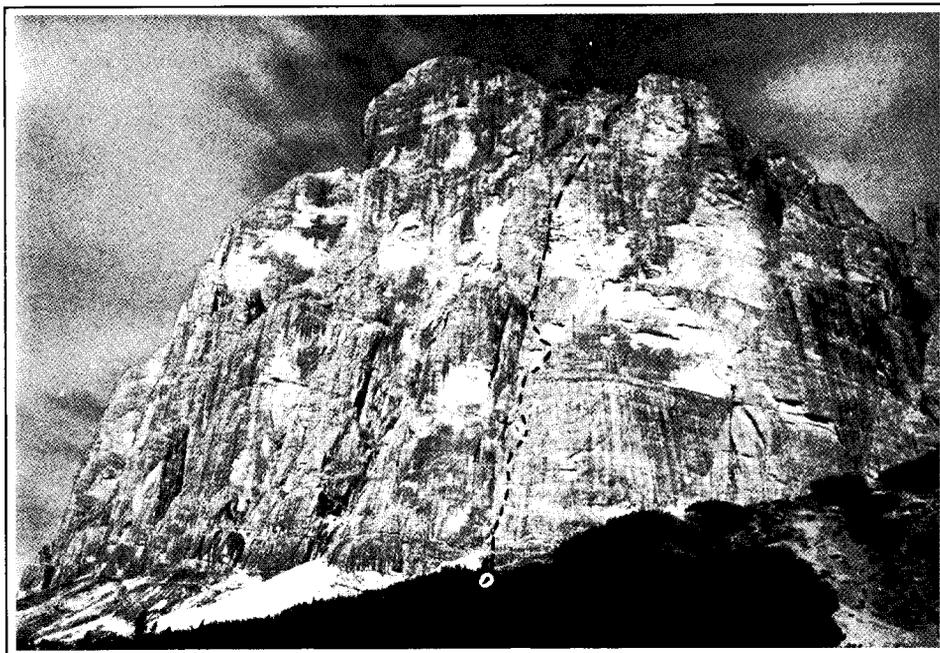
4 settembre 1988:  
Lino Ottaviani, Massimo Bursi (Sez. Verona)  
e Stefano Rossi (Sez. Padova).  
6 agosto 1989: Maurizio Boscaro  
e Daniela Da Rin (Sez. Mestre).

**Materiale:** due corde da 50 m (non indispensabili), una scelta di dadi.

**Accesso:** dai rifugio Dibona si segue la strada sterrata fino alla partenza della teleferica. Si prosegue verso la base della Tofana lungo tracce di sentiero fino alla base del secondo pilastro da destra (1 ora).

**Discesa:** scendere per tracce di sentiero, poi attraversare in quota verso sinistra (nord) fino a giungere ad un ponticello di legno. Da qui si perviene facilmente alla forcilla e poi lungo i ghiaioni fino al sentiero segnato che porta al rifugio Cantore. Un comodo sentiero collega detto rifugio con il rifugio Dibona (un'ora).

La parete sud della Tofana di Rozes è costituita da una successione di enormi pilastri. Su questi pilastri gli "Scoiattoli" di Cortina hanno aperto itinerari assai esposti. Questa via che vi proponiamo, pur non essendo spettacolare come la vicina Costantini-Apollonio, con i suoi famosi tetti fotografatissimi, è pur sempre una classica che offre passaggi delicati ed una arrampicata tecnica. Nella parte inferiore la roccia è compatta e grigia, mentre nella parte mediana la roccia è gialla strapiombante, ma solida perché ripulita dal continuo passaggio delle cordate. Può essere una valida alternativa per un ottimo allenamento di inizio stagione o per una veloce ripetizione a stagione inoltrata, vista la favorevole esposizione.



# CULTURA ALPINA



quarant'anni, pesanti interrogativi e il Festival ha fatto memoria di loro con un incontro per capir meglio il senso di queste due vite spese, si potrebbe anche dire perse, per l'avventura. Così al tavolo si sono ritrovati amici famosi, capaci di portare testimonianze non mediate, riflessioni scaturenti da sodalizi alpinistici e d'amicizia. Patrick Berhault, Michel Moioli, Christophe Profit per Boivin, Ryszard Pawloski, il compagno di cordata che gli stava appresso nel momento della caduta sul Lhotse, e Ryszard Wareki per Kukuczka.

Le considerazioni sono state tante, ma la confessione sincera, a più voci, che se n'è ricavata, è che assorbito il trauma nulla cambierà, così come nulla ha fatto mutare la morte imprevedibile di Renato Casarotto ai K2 e tante altre tragedie ancora.

Boivin e Kukuczka hanno pagato il loro "spazio di libertà", anche se ricercato e vissuto in termini diversi. Di "riscatto per sé e per gli altri, quasi inconscia bandiera nazionale" ha sottolineato Wareki per l'amico Kukuczka. Per un'immagine, che s'era "purtroppo illuso di governare", ma che ogni giorno richiedeva prezzi sempre più alti hanno richiamato gli amici per Jean-Marc. «Egli era uscito dall'alpinismo per entrare nello spettacolo e lo spettacolo per restare tale pretendendo sempre più rischio», ha concluso con parole verità Michel Moioli.

È stato culturalmente utile che il Festival si sia aperto anche a questa riflessione, per ricordare che esso non è e non vuol essere soltanto rassegna filmica.

Il Festival ha segnato con l'edizione di quest'anno l'antivigilia di un glorioso traguardo, ed esso guarda ai prossimi suoi quarant'anni con l'orgoglio di chi ha creato un genere e l'ha portato ad un indiscusso prestigio.

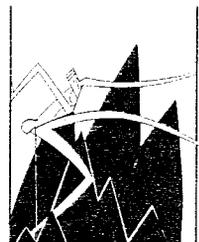
L'ha ricordato Ulisse Marzatico nel presentare "Le montagne del cinema", l'opera di Piero Zanotto edita dal Museo della Montagna di Torino. Ha detto appunto Marzatico «non si può far riferimento al cinema di montagna senza passare per Trento, senza analizzare ciò che il Festival rappresenta in campo mondiale per tale filmografia». Ed è qui, più che altrove, che si registrano le nuove tendenze, le nuove emergenti sensibilità, le capacità

Pesavano sul Filmfestival di Trento quest'anno due grandi assenze, irrecuperabili, quelle di Jerzy Kukuczka e di Jean-Marc Boivin. Il primo, come si ricorderà, caduto sulla sud del Lhotse nell'ottobre scorso, quando ormai la cima gli era a portata di mano, il secondo a febbraio di quest'anno nel corso di un lancio con il paracadute al Salto del Angel nella foresta amazzonica del Venezuela, per le riprese di un documentario d'avventura "forte".

Sono usciti di scena, dalla vita purtroppo, secondo copione, impersonificando i ruoli, i personaggi che scelte di vita "oltre il limite" li avevano necessariamente portati ad assumere.

Ben nette, peraltro, le posizioni dei due. Alpinismo antico, pur nelle connotazioni di eccezionali traguardi, quello di Jerzy Kukuczka, di nuove frontiere sportive, senza nessun'altra motivazione che il risultato quello di Jean-Marc Boivin. Due figure che sono entrate nel ristretto Gotha dell'alpinismo e che alla pratica alpinistica hanno aperto nuove vie, tecniche e psicologiche.

Sono pesate queste assenze, ponendo le due morti premature, al giro di boa dei



interpretative di nuovi filoni culturali che guardano alla montagna come terreno narrativo.

Da almeno un quinquennio a questa parte il Festival ha fatto registrare che vi sono esigenze diverse e nuove di narrare la montagna. Si è ridotto l'epico, dal momento che diventa arduo esprimere il sensazionale quando ogni confine verso l'impossibile sembra sia stato abbattuto. Ci sono state le pareti nord, ultimi problemi delle Alpi, c'è stato l'Everest di Hillary e Tenzing, il K2 di Compagnoni e Lacedelli, gli ottomila senza ossigeno di Buhl, ci sono stati i concatenamenti e poi le imprese di Messner e di Kukuczka. E una volta saliti tutti i quattordici ottomila v'è stata la ricerca di nuovi itinerari.

Fresca di settimane la salita in solitaria di quella via alla sud del Lhotse da parte dello jugoslavo Tomo Cesen, per la quale Jerzy Kukuczka ha perso la vita. Allora il cinema sente che questi avvenimenti vengono ormai narrati dalla vita di tutti i giorni, dai risultati che incalzano e si susseguono, tra rinunce, sconfitte e vittorie, e che se esso desidera lasciare traccia di se stesso deve andar oltre il documentario epico. Diverso il discorso per il documentario scientifico, che non ha tempo.

Ecco quindi il cinema aprirsi alla montagna con una nuova generazione di pellicole *fiction* che riportano a Fanck, a Trenker, alla Riefenstahl e più recentemente all'opera solitaria "Cinque giorni un'estate" di Fred Zinnemann.

Anche per l'edizione '90 le proposte su questo fronte sono state diverse, indice di indirizzi che stanno maturando all'interno del grande pianeta del cinema.

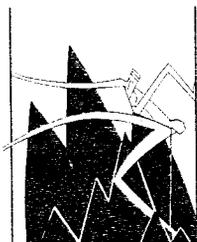
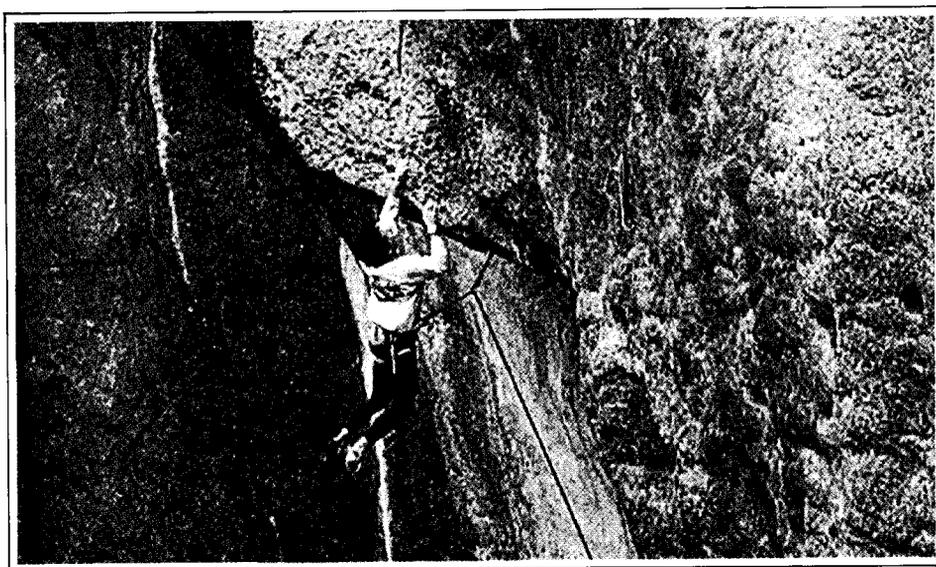
Ne citiamo due, significative di questo nuovo corso. Vengono ambedue dall'est. La prima l'ha firmata Rainer Simon della DDR e tratta de *La scalata del Cimborazo*, ma non è altro che una spaccata di vita di Alexander von Humboldt, che sui trent'anni si stacca dalle sue radici prussiane e sotto le spinte illuministiche e libertarie, che giungono dalla Francia rivoluzionaria, va oltre oceano a far scienza e a verificarla sul campo. Film robusto, di alta fattura, di perfetta scuola recitativa e con tante ancor altre qualità, che dà testimonianza delle origini culturali, di esplorazione e di ricerca cioè, dell'alpinismo.

L'altra è di un regista noto nel mondo alpinistico. Trattasi di Jàn Piroh, che a Trento conseguì nel 1982 il Gran Premio per *Kangchenjunga*, documento sulla spedizione cecoslovacca all'omonimo ottomila e allo Janu dell'anno precedente. Questa volta il suo film, a soggetto, si chiama *Sagarmatha*, che è come dire Everest nell'idioma nepalese. Un film che farà ben parlare di sé, perché piena è la compenetrazione tra vicende ed ambiente, tra sentimenti narrati e la realtà che ne è causa.

In estrema sintesi è la storia vittoriosa di una salita all'Everest, all'interno della quale corrono conflitti, ambizioni, solidarietà insperate, la riscoperta di un rapporto tra padre e figlio ritenuto perduto; ma è ben di più perché è la storia ove la montagna, ripresa in Himalaya o nei Tatra poco importa, non fa da semplice sfondo scenografico, ma è parte della narrazione stessa.

V'è poi altra pellicola *fiction* che merita d'essere citata per il suo ironico snobismo

Da "Il mio piccolo Everest" del polacco Mirosław Dembinski, genziana d'argento per la miglior opera di montagna.



di pura marca anglosassone ed è *The social climbers* dell'australiano Michel Dillon. Cosa potrebbe far mai Phileas Fogg, il personaggio verniano del "Giro del mondo in ottanta giorni" se ritornasse in vita e si desse all'alpinismo? Probabilmente quanto hanno fatto i quattro gentlemen del film, accompagnati dalle rispettive dame e dall'immane maggiordomo, la salita cioè del monte Huascarán nelle Ande peruviane e dei suoi 7000 metri per consumarvi il pranzo secondo le regole della buona società. I 52' della pellicola corrono tutti, senza noia, sul filo di questa spassosa narrazione.

La novità più sorprendente è venuta dalla Polonia, presente con quattro pellicole, due d'esse giustamente premiate con genziane d'argento; una per la miglior opera di montagna *Il mio piccolo Everest* di Miroslav Dembinski e una seconda per la migliore opera a soggetto, *IDZ* di Grzegorz Krolikiewicz.

Non ha avuto bisogno di molto, soltanto di 11', Dembinski per meritare la genziana. Il piccolo Everest a cui si riferisce il protagonista non è altro che la quotidianità, la dura esigenza di conciliare il sogno di conquista, la esaltazione di se stesso, con quanto impongono le scelte di vita ordinaria, tra famiglia, lavoro, rapporti interpersonali. Ben di più di un discorso arguto, come a una prima lettura potrebbe apparire, ma una riflessione per metafora quanto mai di attualità.

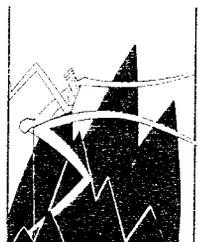
E poi c'è *IDZ*, che sarebbe a dire *Vai*. È

bastato anche qui poco al regista, soli 26', per narrare la sua storia di delicatezza e di sofferenza insieme, ove null'altro c'è se non un uomo, un cavallo e la foresta profonda dei Tatra. Il cavallo secondo antica costumanza viene portato ad essere cibo per l'orso, per consentirgli la sopravvivenza invernale e per evitare incursioni nei villaggi limitrofi. E a poco a poco l'uomo rivede se stesso, sente il peso dell'incombenza e non ha cuore per sparargli. Il cavallo intuisce il dramma e si lascia morire di crepacuore. Pesa doppiamente all'uomo il ritorno con la pelle dell'animale che gli spetta a paga dell'incarico.

A riassumere si dice poco. È pagina d'antologia. Il gran popolo variopinto dei free climbers l'ha fortemente fischiato, ma se questa dovesse essere la strada poco futuro avrà l'alpinismo. È stata a parere di molti la migliore opera presentata al Festival, degna del Gran Premio. Esso è invece stato attribuito, e non è facile darne interpretazione, a un'opera televisiva della famosa Karin Brandauer. Due anni fa si presentò a Trento con *Terra benedetta*, film davvero eccezionale e si vide assegnare soltanto una genziana d'argento. Se la giuria fosse stata la medesima si potrebbe pensare ad una riparazione. Ma il nome o l'inconscio deve aver influito perché *Verkaufte Heimat*, opera televisiva e per di più non completa, ambientata nel nostro Alto Adige, affronta un tema squisitamente sociopolitico, quello dell'opzione della popolazione di lingua tedesca alla Grande



Nutrito di genuino humour anglosassone il lungometraggio "The social climbers" dell'australiano Michel Dillon.



Germania hitleriana negli anni 1939/40. La pellicola risente della sua origine anche se la Brandauer emerge con maestria nella ricostruzione ambientale, nella creazione di atmosfera, quando la macchina scruta e non v'è parlato. Sono da condividere le altre premiazioni. *Viaggio solitario* di Vic Sarin e Suzanne Cook per il miglior documentario. È il viaggio introspettivo di due vincitori, John Hunt, capo della spedizione inglese che vinse l'Everest nel 1953 e dello sherpa Dawa Tenzing. Gli anni sono trascorsi per ambedue e le riflessioni sono semi di saggezza nell'evidenziazione di due differenti culture. Dice a un certo punto Tenzing: «I luoghi dei pellegrinaggi qualificano i pellegrini», quanto è mai vero! La povertà sposata al decoro può portare a qualche riconoscimento. È il caso del documentario jugoslavo di Bostjan Korbar sulla salita alla parete sud del Cerro Torres. Pochi i mezzi tecnici, nessuno sponsor, eppure il risultato è egregio, vero, fa sentire la salita. Per l'esplorazione la genziana d'argento è andata alla pellicola ungherese *La spedizione Teleki* di Jozsef Safrany, descrizione di un lungo viaggio esplorativo compiuto dal conte Teleki nel secolo scorso nell'Africa orientale, fino al Kilimangiaro. L'ultima genziana se l'è infine aggiudicata il documentario sul *Lago Baikal* di Yuri Beliankin, a carattere ecologico. Novanta le opere presentate a concorso. D'esse sette hanno avuto ufficiale riconoscimento. Una decina d'altre si son fatte notare, alcune prepotentemente come accennato. Si arriva all'incirca a quella dozzina o giù di lì indicata dallo scrittore-giurato Joseph Zoreder, come risultato positivo per un festival di qualità. Egli ha anche aggiunto «sarebbe terribile se tutti fossero geni». E quali allora le difficoltà per la giuria a decidere! La giuria ha lavorato bene. Forse è stata una giuria a cui taluni potranno imputare di aver trascurato il sensazionale, di averlo filtrato un po' attraverso un giudizio culturale. Ma niente di male se il rambismo alpinistico sta in sala d'attesa a decantarsi un po'.

Pellicole sullo sci in grotta come *Sens dessus-dessous* non verrebbero fortunatamente più prodotte.

Giovanni Padovani

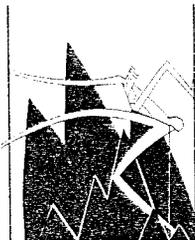
## Un dibattito a Trento L'alpinismo di Paul Preuss e il viaggio dell'impossibile

Certamente quelli fra i presenti al 31° Incontro Alpinistico Internazionale, svoltosi a Trento, nell'ambito del Filmfestival, che hanno il gusto della provocazione, ricorderanno d'esso unicamente il veloce ma duro battibecco finale fra Andrea Mellano e Alessandro Giorgetta sull'utilità di simili manifestazioni: nulla abbiamo con l'accademico torinese, né contro la persona né tantomeno contro le opinioni, opinabili ma da rispettare; resta comunque il fatto che c'è altro modo di esprimerle, che non sibilandole nell'orecchio del *nemico* finché un terzo interlocutore sta esprimendo il suo parere. Quanto poi al fatto che il povero Paul Preuss non sia *attuale* come argomento è certo affermazione degna del massimo assenso. Ma poiché questo del Festival di Trento è uno dei rari momenti, concessi al confusionario modo alpinistico d'oggi per fare un po' di cultura, ebbene non si confonda quest'ultima con l'attualità di un oggetto di conversazione, poiché *cultura* e *attualità* sono due cose immensamente diverse, e, come giustamente sottolineava Giorgetta, la prima è di pochi e la scarsa affluenza in sala dei pure illustri invitati, altro non è quindi che cronica indifferenza a un piccolo ma sostanzioso approfondimento di conoscenza, oltreché, come rilevava acutamente Zandonella, sacrosanta conferma di una maleducazione bella e buona.

Fine della cronaca spicciola e veniamo alla sostanza.

Perché dunque nuovamente Paul Preuss? «Perché è stato detto che non c'è più nulla da dire, ha introdotto il presidente dell'Accademico orientale Giovanni Rossi, *l'idea è stata quella di vestirsi di un po' di umiltà, lasciare le vette per andare al piano e ricercare partendo da zero le nostre radici attraverso lo studio dei grandi del passato*». Tre le relazioni presentate e sicuramente la più corposa è stata la prima, frutto di un lungo studio operato dall'attento e preparato Dante Colli.

Dopo una breve premessa biografica Colli è passato ad enunciare quelle che un esame attento può far emergere come le autentiche diversità di Paul Preuss; la prima delle quali è certamente il purissimo concetto di alpinismo che gli fa rifiutare sia



in salita che in discesa l'uso dei mezzi artificiali. Quindi la capacità di realizzare le grandi imprese che si staccano dalla media, e da ultimo quegli exploit decisamente in anticipo sui tempi che lo videro protagonista, anche solitario, di veloci concatenamenti di cime e di vie. Ma ciò che ha costituito la novità nella ricerca del Colli è l'aver tentato di inquadrare la personalità di Paul Preuss sia attraverso l'analisi della sua calligrafia (analisi eseguita dal noto Centro Grafologico Moretti di Urbino), sia interpretandone le manifestazioni e il carattere alla luce dell'inserimento sociale del tempo.

Dalla perizia grafica esce così l'immagine di un uomo acuto, vivace, con un alto senso della dignità e una profonda esigenza di esprimersi in maniera cosciente. «*L'intensa emotività interiore canalizzata e scaricata nell'attività alpinistica che funge da valvola di sfogo non lede quella che è una delle qualità più evidenti: la coordinazione sia mentale che fisica. Non mancano volitività, grinta e vera gioia nell'attendere ai propri interessi; volendo trovare un aspetto negativo questi si scopre sul piano della socievolezza non tanto dal punto di vista dell'inserimento quanto sul piano della cura e del mantenimento dei rapporti*». E lo dimostra il fatto che Paul ebbe moltissimi compagni di cordata senza stabilizzarsi mai su una sola figura.

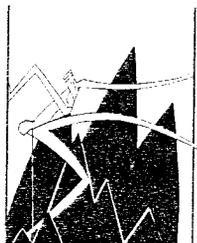
Ma Colli nel suo lavoro introduce anche un criterio interpretativo legato alla psicanalisi; ma dopo una attenta lettura dei fatti e degli elementi caratteriali dell'alpinista viennese, conclude che sostanzialmente nemmeno le

due teorie legate al complesso di Edipo e alla dinamicità riescono completamente ad applicarsi a Paul nonostante alcuni tratti della personalità lo avvicinino ad esse; «*...anche legando infatti, secondo tali filoni di pensiero, il liberismo come conservatorismo e l'artificialismo come ribellione progressista, non mi pare aggiunge l'autore che siano accettabili le ragioni profonde che si pongono all'origine di questi meccanismi. Preuss infatti intuì i rischi connessi all'uso del chiodo per un esame oggettivo dei dati storicamente a disposizione, non certo per capacità introspettive sullo svolgersi di meccanismi psicologici di cui come si è detto non era vittima*».

Sembra più realistico secondo l'alpinista-scrittore di Carpi chiarificare Preuss inserendolo negli ultimi aneliti del forte movimento romantico; pur rifiutandone alcuni elementi come l'ispirazione alla voluttà della sofferenza o l'idea che l'origine dell'arte (nel suo caso l'arrampicata) sia patologica egli ne abbraccia le idealità legate alle leggi di una natura idealizzata che si opponeva ad una civiltà aristocratica e decadente. «*Preuss è un romantico anche perché sostituisce alla realtà oggettiva un universo di sua ispirazione solo che anziché affidarsi al sentimento, ha proseguito Colli, al sogno e al mistero, egli si vale dei mezzi offerti dalla fredda ragione. E ciò nonostante egli resta un poeta in relazione a quel concetto di impossibile, che è come una linea d'ombra in movimento di fronte alla luce che viene, nello scarto esistente tra principi ideali e razionalizzazione degli stessi. Preuss si è*



31° incontro alpinistico internazionale; il tavolo dei relatori; da sinistra: Italo Zandonella, Giovanni Rossi, Roberto Mazzilis, Alberto Paleari come moderatore, e Dante Colli. Poi Leonardo Bramanti e Giacomo Priotto.



posto su questa linea, ha concluso il Colli, evitando di rinnegare i suoi ideali, non usando quindi il chiodo che l'etica non consente e che sostituisce la fantasia creatrice».

Il lungo applauso che ha siglato questa prima relazione non è però riuscito a nascondere vuoti d'assimilazione concettuale da parte di alcuni presenti; non stupisce per gli stranieri, penalizzati purtroppo da una traduzione in cuffia imprecisa e incompleta, complice anche, se pure in buona fede, il relatore troppo veloce nella sua esposizione; casomai lascia perplessi per coloro, che pur vantando un "grande" nome nell'ambiente alpinistico hanno lasciato la sala a metà intervento scuotendo la testa quasi che solo l'azione dimostrasse valore oggi come oggi, e confermando agli altri interessati ascoltatori come spesso la pigrizia mentale possa più di un pizzico di disponibilità all'apprendimento e al confronto.

Il secondo contributo è venuto dal sempre attento e concreto Giovanni Rossi; proprio interpretando il suo pensiero attraverso lo spirito e gli intenti dell'organo che rappresenta il CAAI, Rossi ha ammonito subito a separare in Preuss mito e realtà: «... fu un puro...» ha seguito l'accademico trentino, «...ma non un estremista; seppe apprezzare anche le vie ferrate pur separandole concettualmente dall'alpinismo, perché si rendeva conto che esse potessero essere un mezzo per altri, meno bravi, di godere la montagna; ciò che dal nostro punto di vista merita ammirazione e lo rende diverso è il fatto che fu preparato e completo su ogni terreno, dal ghiaccio alla roccia pura allo sci-alpinismo; oltre a ciò è da sottolineare – ha concluso Rossi –, come Preuss seppe con grande lungimiranza avvertire le enormi potenzialità che l'arrampicata libera poteva esprimere e tutto sommato senza aver ancora preso contatto con l'artificialismo più sfrenato che sarebbe esploso molti anni più tardi».

Il terzo e ultimo spunto di riflessione è venuto da Roberto Mazzilis, il giovane alpinista friulano che ha saputo portare durante questi ultimi anni il 9° sulle difficili pareti delle Giulie e delle Carniche: «Preuss – ha esordito Mazzilis –, puntava ad un alpinismo di qualità; per lui il mezzo, ovvero l'arrampicata intesa in un certo modo, superava il fine ovvero la cima a qualsiasi costo. Ma l'alta difficoltà non era da Preuss cercata come forma di sportività ma come superamento dei limiti umani e in questo senso si può parlare di lui come di un soggetto tendente all'impossibile. Se poi lo valutiamo – ha proseguito Mazzilis –, dando

al termine alpinista l'autentico significato che esso ha scopriremo che Preuss si calò perfettamente in questa accezione intesa come relazionalità pulita con la montagna a prescindere dalle difficoltà che in essa si superano».

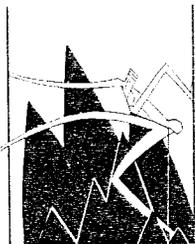
Qui si sarebbe dovuto aprire il dibattito che in realtà si è esaurito in un paio di interventi degni di essere riportati. Per Giorgetta, redattore della Rivista del CAI che ha cercato di spostare la conversazione sul secondo aspetto del tema, «... l'impossibile ha due connotazioni: quella orizzontale con la quale ci mettiamo a confronto con gli altri allo stesso livello e nello stesso momento storico; quella verticale che ciascuno sviluppa in relazione alla propria personalità e la cui spinta proprio per non avere dei riscontri oggettivi è molto molto più esasperata e può cadere nell'annullamento: proprio tale annullamento, o morte che dir si voglia, è realizzazione dell'impossibile. Preuss lo raggiunse morendo sul Mandlkogel...». Meno sottile ma non inferiore per lucidità e acutezza il pensiero di Bernard Amy secondo il quale le caratteristiche peculiari di Paul Preuss furono, da un lato, la versatilità nel saper usare indifferentemente bene tutti i mezzi a propria disposizione, anche se su di essi operò delle scelte ben precise, dall'altro il limite proprio di altri grandi come Buhl, Boivin e Kukuczka e cioè l'impossibilità di resistere alla spinta di andare sempre oltre i propri raggiunti traguardi.

A questo punto con un minimo di disponibilità intellettuale, quella che non manca mai quando si tratta di tentare una via nuova o di forzare un passaggio di 6c, ci sarebbero stati i presupposti per articolare ulteriormente qualche pensiero fra i tanti e famosi presenti; ma a parte le simpatiche nostalgie di Cassin e De Franceschi, la stoccatina polemica di Silvia Metzeltin, e una incomprensibile uscita di Soro Dorotei non si è udito nulla di meritevole. Anzi sì, lo scambio di battute di cui accennavamo all'inizio.

Non veniamo comunque via scontenti o vuoti: e continuiamo a credere che simili incontri possano avere sempre motivo di esistere; almeno sino a quando capiterà come a noi, che pur ritenendo di conoscere Paul Preuss, abbiamo tratto, in particolar modo da quell'esemplare intervento di Dante Colli, ulteriori elementi di approfondimento culturale.

Ma crediamo di non essere stati, seppur pochi, i soli.

Marco Valdinoci



## Il Premio Itas 1990 di letteratura di Montagna

Tutt'altro che nuova alla narrativa Marina Jarre, paludata quest'anno con il premio Itas, ma nuova sicuramente ad un riconoscimento di così ampia portata, che la segnala ad un pubblico diverso e vasto. Mario Rigoni Stern ne ha parlato con commozione e convinzione al momento della premiazione nel Castello del Buonconsiglio.

Romanzo storico quello di Marina Jarre "Ascanio e Margherita", Bollati Boringhieri editori, le cui vicende, di una storia d'amore, sono le vicende della minoranza valdese nello scontro con i sovrani della Savoia, Vittorio Amedeo II, e di Francia, Luigi XIV.

Una impresa letteraria di grande respiro, dice la motivazione, che si colloca nella lunga discendenza dello schema manzoniano.

Il premio speciale per un'opera storica che abbia come riferimento le persone e l'ambiente di montagna, è stato invece attribuito a un titolo già in circolo e più noto: "Le Dolomiti: immagini di un paesaggio e della sua gente", di Guido Mangold e Robert Gratzner, editrice Athesia.

«Opera che esprime una rilevante e innovativa capacità di divulgazione», come sottolinea la giuria e che va ad onore della brava casa editrice di Bolzano.

Cinque poi le segnalazioni della giuria, un po' troppe. Una d'esse è stata attribuita a: "Storielle vere", di Anderl Heckmair.

La generale e dovuta simpatia per il salitore dell'Eiger e per l'autore di quel best-seller che è stato: "Gli ultimi tre problemi delle Alpi" deve acriticamente aver coinvolto la giuria, perché proprio al di là dell'accattivante copertina, percorrendo, pagina dopo pagina, il fragile e frammentario contenuto ci si domanda se in previsione di porre in pensione la maestrina "dalla penna rossa" non lo sia già la classica e pedagogicamente severa matita rossa e blu. Se così non fosse le pagine di questo libriccino si trasformerebbero in un terreno policromo, per dovuti richiami di rispetto alla sintassi e alla ortografia. Insomma di sicuro non un buon servizio ad un premio prestigioso qual è l'Itas. Esso si prepara all'edizione del ventennale, riservata a: "La montagna e lo sport". È da ritenere che la giuria non sarà senza lavoro.

Giovanni Padovani

# LE ALTE DIMORE

## Una mostra di Giannetto Schneider

C'è la fotografia che ci ha abituati, e ci abituerà sempre più, a fermare quanto la montagna può dirci nei suoi vari aspetti. Ma prima della pellicola d'oggi, prima ancora della lastra di ieri, c'era il segno, la capacità dell'artista di perpetuare quanto la sua sensibilità sapeva cogliere. Citiamo Whympfer e Compton, ma la scuola pittorica di montagna ha allievi numerosi e valenti. È il segno che usa Giannetto Schneider per dirci come gli occhi suoi vedono la montagna minuta, quella colonizzata e vissuta dall'uomo. Ha detto del suo lavoro il poeta austriaco Karl Lubomirski: *gli acquarelli di Schneider non ci invadono e non mendicano consensi: si rivolgono all'uomo magico che è in noi, in grado di comunicare con le pietre, con gli uccelli, con gli spiriti, i venti, i fiori e gli elementi.*



È ritornato a Trento, nel cuore del Filmfestival, Giannetto Schneider con una sua nuova mostra su "Le alte dimore", che tras migrerà in estate a Moena. Dopo la precedente rassegna storica, del 1986, sulla casa alpina italiana: "Mille anni sulle Alpi" i poveri ma delicati materiali pittorici di Schneider hanno perlustrato campioni antichi di insediamenti, in parte svuotati dalla presenza dell'uomo, ma i più fortunatamente sulla via del recupero. Ed è perlustrazione poetica, esaltata dalla capacità che ha Giannetto Schneider di fermare, senza tentennamenti, l'atmosfera magica dei luoghi, quasi emergessero, oltre la tenuità del colore, voci sommesse e lontane, il fervore di un borgo, la storia orale di questi insediamenti.

Chi, tra luglio e agosto, dovesse passare da Moena, o giù di lì, non dimentichi una sosta, proprio per queste "Alte dimore" di Giannetto Schneider.

**Giovanni Padovani**

### **In memoriam Renato Chabod**

È scomparso all'età di 81 anni l'avv. Renato Chabod, accademico del Club Alpino Italiano. Nativo di Aosta, si recava a Torino per gli studi. La passione per la montagna lo legava in amicizia a tutte le figure di maggior spicco dell'alpinismo torinese del tempo, anche se non trascurò affatto la valle natia. Il suo nome è legato a molte prime ascensioni sulle Alpi Occidentali negli anni fra la fine dei venti e quella dei trenta. Con Derege e Rivero traversa la Catena delle Guide, nelle Alpi Marittime da ovest a est; successivamente apre una variante alla via normale del Corno Stella, totalmente in libera. Non poche vie cosiddette moderne, aperte recentemente, non fanno che ricamarla almeno in parte. È con Amilcare Cretier al Gran Paradiso per la prima della parete nord-ovest, che diverrà una classica. Ma il gruppo dove dà il meglio di sé è il Bianco. Sempre con Cretier, apre una difficile via sullo sperone SE del Maudit tuttora trattata con rispetto e scarsamente ripetuta.

Con Boccalatte, Antoldi, Gallo e Ghiglione è al Canalone "du Diable" al Mont Blanc du Tacul. Sulla stessa montagna, sale con Gervasutti il celebre canale ENE. La sua impresa maggiore è senza dubbio la prima ascensione della parete nord

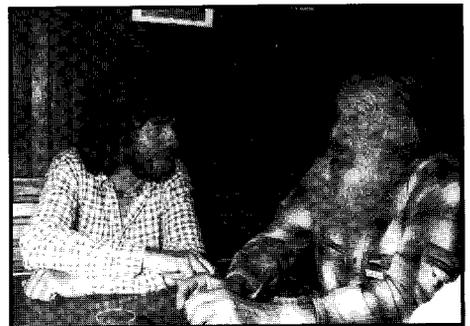
dell'Aiguille Blanche de Peutery con Aimé Grivel, una impresa che lo classifica. Molto preparato su ghiaccio e misto è con Gervasutti ad un tentativo alla nord delle Jorasses nel 1934 ed alla prima ripetizione dello sperone nord della Punta Croz (via Peters) nel 1935. È ancora alla prima assoluta del Picco Adolphe Rey con Gervasutti, Boccalatte e la Nini Pietrasanta. Ma un congelamento ai piedi, contratto sulla nord delle Jorasses, ne condiziona l'attività futura ulteriormente compromessa dalla guerra.

Lo apprezziamo successivamente come pittore di montagna e come scrittore brillante. Suoi l'autobiografico "La Cima d'Entrelor" e "Camarade prend ton verre" o storia delle Guide di Courmayeur. Autore, con Andreis e Santi, della Guida del Gran Paradiso e con L. Grivel di quella del Bianco della collana Guide dei Monti d'Italia. Presidente generale del CAI dal 1965 al 1970 dà pratica attuazione alla legge del 1963 che riconosce l'importanza nazionale del CAI. Notevoli i suoi discorsi, infarciti di sapienti citazioni storiche, vivi e tali da essere attentamente ascoltati dalla prima all'ultima parola. Fu vicino alla vita del sodalizio fin quando fu possibile.

**Gianni Pastine**

### **Una grande festa al rifugio Bretei per fargli affettuosa corona d'amicizia e di apprezzamento Gli ottant'anni di Bruno Detassis**

Non sto attraversando un periodo felice e l'idea di salire fino al Bretei proprio non mi arride. Ma per il Bruno si può fare questo ed altro. Quando i colori delle passate primavere vanno sfumando, l'amicizia rimane. Così, assieme al giovane discepolo Michele ed all'amico fraterno Angelo Miorandi mi ritrovo ad arrancare sul familiare sentiero.



## libri

### ALLA SCOPERTA DELLE DOLOMITI

Quanti libri sulle Dolomiti sono stati scritti in questi ultimi anni? Davvero molti; forse troppi, essendo alcuni solo delle ripetizioni di altri.

Eppure Peter Ortner e Christopher Mayr ci offrono qualcosa di nuovo, o meglio, ci propongono una maniera diversa di avvicinarci a queste meravigliose montagne.

Infatti l'obiettivo principale degli Autori è quello di sottoporre all'attenzione del lettore i differenti fenomeni geologici che hanno dato origine alla particolarissima conformazione della regione.

In verità l'argomento era stato trattato anche in altri libri, ma sempre sotto forma di introduzione o di note al testo e quindi in modo necessariamente superficiale.

Il libro segue uno schema molto lineare e piacevole: nei vari capitoli riguardanti altrettante zone, dal Gruppo del Sella alla Val di Fassa, dal Parco di Sesto alla Val Gardena ci vengono suggeriti molteplici itinerari durante i quali gli Autori, come abbiamo detto, riservano grande attenzione alla formazione geologica ponendola in rapporto al paesaggio e soprattutto spingendo l'importanza che la stessa ha avuto nei secoli nella distribuzione degli insediamenti umani. Non si trascurano tuttavia aspetti prettamente turistici e culturali.

Da porre in rilievo anche che il tema, per propria natura talvolta non semplicissimo, viene presentato in maniera accessibile a tutti: è un utile supporto alla lettura il piccolo glossario che troviamo in chiusura del volume.

Come avverte la scritta di copertina si tratta di una "guida illustrata"; guardiamo allora le numerose fotografie che sono, per la maggior parte, frutto del sapiente lavoro di C. Mayr: molte hanno un carattere decisamente didattico e sono d'aiuto alle spiegazioni del testo; altre invece ci portano con immediatezza nell'atmosfera unica delle Dolomiti.

**Antonio Ferriani**

*Alla scoperta delle Dolomiti*, di Peter Ortner e Christoph Mayr - Athesia - 1989 - Bolzano - L. 30.000.

Appena dopo la galleria della Madonnina mi accoglie l'abbraccio caloroso di Sergio Speranza, encomiabile organizzatore di questa festa: 24 giugno 1990, gli ottant'anni di Bruno Detassis, Re del Brenta.

C'è molta gente sulla spianata davanti al rifugio e il mio primo saluto affettuosissimo è per la signora Nella. Lui, "El Bruno", è poco distante e mi ha già addocchiato ma lo rassicuro dicendo: «Prima le signore». Poi sono subito dal Re. «Som vegnù perché te voi bem - gli dico - Anca mi t'en voi, mi risponde». Poi il suggello di un abbraccio intenso.

Tralasciando ogni retorica incensazione, per me è questa la sintesi di una festa di compleanno, in un posto incantevole, in una giornata luminosa, rievocatrice di lotte appassionanti e incredibili superamenti. La celebrazione dell'amicizia nella semplicità. Una corona di giovani e non più giovani, amici nuovi e di vecchia data, autorità, rappresentanti vari di associazioni attinenti con la pratica alpinistica. E il conclusivo discorso di Rolj Marchi, impareggiabile cantore degli uomini della montagna.

Le commosse, misurate parole di Bruno che plaude alle nuove generazioni e dice «...come noi ci siamo serviti di Preuss, di Comici, di Fedrizzi, salite pure sulle nostre spalle per mettere il vostro gradino più in alto, ma sappiatelo riconoscere...».

Non per superbia, non per snobbare chicchessia, ma anziché partecipare al pranzo nella sala del rifugio, con Angelo e Michele ci siamo portati all'attacco della Via Rovereto allo Spallone del Campanile Basso. Quasi un pellegrinaggio. Mentre, di fronte, il Gran Diedro del Crozzon suggerisce altri strappi di ricordi.

Poi torniamo al rifugio perché il festeggiato vuole consumare assieme ad ognuno la grande torta dell'80°. Poiché ci sono anche le stagioni della vita. C'è un tempo per giocare, un tempo per gioire, c'è un tempo per lottare. C'è anche un tempo per piangere, purtroppo. Ma c'è anche un tempo per ricordare. Se il Campanile Basso di Brenta, è la cima emblematica dell'alpinismo trentino e non solo trentino, così Bruno Detassis nel firmamento alpinistico è un personaggio "in simbiosi" con la celeberrima Guglia.

Stamattina proprio Rolj Marchi, che ringrazio di cuore, fra le altre cose gentili mi ha definito "il pio Aste" ed io voglio essere coerente. Di primo pomeriggio, pur con un certo rimpianto poiché sarebbe stato bello intrattenermi ancora, dobbiamo scendere se vogliamo arrivare in tempo alla Messa festiva.

## LE DOLOMITI OCCIDENTALI, LE 100 PIÙ BELLE ASCENSIONI ED ESCURSIONI

Continua la serie de "Le 100 più belle..." per i tipi della Zanichelli, la cui formula se, nel caso specifico, comincia a risentire degli anni e dei nuovi indirizzi della mentalità alpinistica, pur tuttavia conserva il successo di sempre grazie soprattutto alla competenza dello staff di autori decisamente al di sopra della media.

La "coppia di ferro" costituita da Gino Buscaini e Silvia Metzeltin conclude la panoramica delle Dolomiti trattando, dopo la fortunata produzione sulle Orientali, premio ITAS al Festival di Trento, quelle Occidentali non meno note e affascinanti.

Confesso che mi piace, prendendo in mano questi volumi, soffermarmi subito sulla prima e l'ultima proposta quasi a cercare le motivazioni insite nella scelta operata dagli autori; così è stato anche per questo libro e ne è venuta subito la conferma della fantasia e della originalità dell'alpinismo di Gino e Silvia: si parte da una piacevole camminata sul Monte Altissimo sopra lo stupendo Lago di Garda ove, se si esclude la domenica, la pace e il silenzio regnano sovrani nel piacevole contrasto fra cielo azzurro e acqua sottostante e si finisce nelle difficili lunghezze di VI e VII del Diedro Casarotto - Radin allo Spiz di Lagunaz, autentica provocazione, se ben ci si pensa, trattandosi di un itinerario con due o tre ripetizioni e per affrontare il quale può servire l'esperienza di una vita di alpinismo.

In mezzo si può immaginare o anche sperare di tutto, conoscendo un po' l'ambiente, e quindi sfogliando gli itinerari si potrà rimanere soddisfatti come delusi: ma leggendo con cura la soggettività degli autori si trasforma ben presto in una obiettività quasi naturale, frutto di criteri che alla bellezza, eleganza, novità e classicità delle proposte ha voluto giustamente unire l'evoluzione storica quasi a voler rendere il nostro agire sulle pareti delle Dolomiti anche apprendimento di mentalità, uomini, azioni, idee che su queste montagne si sono espressi. Un tentativo di offrire un po' di cultura ad un mondo che ne ha poca? Forse non era intenzione degli autori ma l'effetto potrebbe esserci e sarebbe un gran bel risultato.

**Marco Valdinoci**

*Le Dolomiti occidentali, le 100 più belle ascensioni ed escursioni*, di G. Buscaini e S. Metzeltin - Ed. Zanichelli 1988 - Pagg. 239.

## LE ALTE VIE DELLE DOLOMITI

L'austriaco Franz Hauleitner, nato nel 1944, ha svolto la sua attività escursionistica soprattutto nelle Dolomiti di cui può considerarsi uno dei maggiori esperti.

Egli è autore di una gran quantità di guide e lo si nota dall'impostazione chiara e sintetica di questo libro in cui sono state offerte tutte le informazioni possibili, come storia, caratteristiche ambientali, tabelle dei tempi e punti d'appoggio, unitamente ad una documentazione fotografica di prima qualità.

Le Dolomiti e le aree circostanti, come le Carniche e le Giudicarie, presentano la possibilità di dieci Alte Vie che il libro descrive. Queste vie sono state concepite con percorsi ormai classici (ma tre di esse con percorsi di nuova proposta) in modo da toccare i punti di maggiore interesse naturalistico e alpinistico della zona dolomitica. Sarà opportuno chiarire bene che i percorsi in oggetto richiedono, un po' più, un po' meno, una media d'una decina di giorni. Con la qual cosa, l'escursionista saprà subito regolarsi. Il libro è un eccezionale punto di riferimento per programmare o per rievocare le sue uscite.

Anche se potrà presentarsi stucchevole a più d'un palato, non vediamo altro modo, per far conoscere il contenuto di questo notevole volume, che elencare queste dieci Alte Vie.

Esse vanno dal Lago di Braies a Belluno, da Bressanone a Feltre, da Dobbiaco o da Villabassa a Longarone, da San Candido a Pieve di Cadore, da Sesto ancora a Pieve di Cadore, da Sappada a Vittorio Veneto, da Belluno a Segusino, da Bressanone a Salorno, da Bolzano a Santo Stefano di Cadore, infine, nuovamente da Bolzano al Lago di Garda.

**Armando Biancardi**

*Le Alte Vie delle Dolomiti*, di Franz Hauleitner - Editrice Zanichelli - Bologna - 1989 - Pagg. 272 con numerose fotocolor tutte dell'autore - Form. 22X26, rilegato - L. 58.000.

# VITA NOSTRA



## Funzione religiosa al Monte Tovo in Valsesia

Il CAI di Varallo promuove tutti gli anni sul Monte Tovo in Valsesia una funzione religiosa in memoria e a suffragio dei caduti in montagna. Nella circostanza, come è delicata tradizione, saranno benedetti i ceri da collocare sulle tombe nella ricorrenza dei defunti.

Ci informa Pilly Ravelli, presidente della sezione di Torino, che sarà un sacerdote della Giovane Montagna a celebrare quest'anno la S. Messa sull'altare di Monte Tovo, precisamente *domenica 21 ottobre*. Con la segnalazione e con la raccomandazione di porre in calendario questo incontro, di suggestivo valore spirituale ed umano, invita le sezioni ad inviargli (Via S. Ottavio, 5 - 10124 Torino) l'elenco dei soci caduti in montagna.

## Dal 26 agosto all'1 settembre: Il rifugio Pontese ospiterà la XIV settimana alpinistica

Sarà quest'anno la sezione di Genova, in stretta collaborazione con la Presidenza Centrale e con la Commissione Centrale di alpinismo a sostenere l'organizzazione della settimana di pratica alpinistica. Essa avrà come ambiente la Valle dell'Orco, cioè il versante piemontese del Parco del Gran Paradiso e si svolgerà da domenica 26 agosto a sabato 1° settembre. Ospiterà il Corso il rifugio Pontese. Le sezioni sono già dettagliatamente informate e tramite esse dovranno giungere le prenotazioni, corredate dalle richieste informazioni tecniche sui singoli partecipanti, entro il 27 luglio. Coordinatore della Settimana sarà Gianluigi Baldini (010/403.226) mentre per ogni

aspetto organizzativo le sezioni sono pregate di far capo a Costantino Parodi: Via C. Cabella, 24/7 - 16122 Genova (010/877.428 - 819.183).

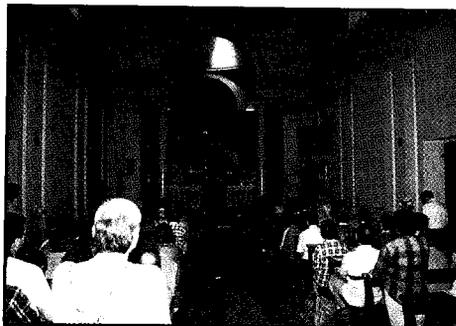
## Lo scenario pedemontano della Marca Gioiosa ha ospitato l'incontro primaverile delle sezioni orientali

Una lezione di efficiente organizzazione ha dato ancora una volta la sezione di Vicenza con l'incontro per la Benedizione alpinistica, che ha avuto come appuntamento per la funzione religiosa il santuario di Madonna del Carmine a Miane (TV) e come ambiente escursionistico l'area del Monte Cimon.

Così domenica 6 maggio le sezioni venete hanno risposto, tutte e numerose, all'invito degli amici vicentini, preparate già da tempo dalla dettagliata, esauriente ed invitante documentazione predisposta da Piero Martinuzzi.

La considerazione comune: «...fossimo tutti e sempre capaci di organizzare le cose così».

Dato il dovuto riconoscimento diciamo della giornata. La graziosa chiesa del santuario risultava gremita per la S. Messa, officiata da un padre Servita, appunto la risposta corale data dalle sezioni ad un appuntamento che sta assumendo una sua radicata fisionomia.



Poi la salita per sentiero vario fino ai prati di quota 1300 ove la folta comitiva s'è sparsa a confortante, conviviale siesta.

A spizzico visita al vicino rifugio Posapanèr ed indi discesa per altro versante ove nel bosco di Panigai s'è tenuta la bicchierata di congedo, ma per il vero era ben più, tra relax e canti.

Indi il rientro. Bene davvero e quindi un grazie agli amici vicentini, ospiti premurosissimi.

**Viator**

## Nei giorni 22/23 settembre l'incontro alpinistico intersezionale al Monviso

Si sposta di una settimana, rispetto al calendario già programmato, l'incontro alpinistico intersezionale, che quest'anno organizzerà la sezione di Pinerolo.

Per la data in calendario risultava infatti impossibile dar ospitalità ai partecipanti.

L'appuntamento è quindi aggiornato a sabato 22 settembre a Crissolo, nella Valle Po, con accoglienza presso la Colonia Pio Po, con accoglienza presso la Colonia Pio X. Per la domenica sono in programma varie escursioni con salite a Punta Udine e Punta Viso Mozzo.

Ma per il più dettagliato programma si rimanda alle comunicazioni che diramerà la sezione di Pinerolo.

## Notizie dalle sezioni

### Venezia

L'inverno del '90 per la nostra sezione si è aperto con due impegni divenuti ormai tradizionali: il Corso di sci di fondo escursionistico, tenuto dal maestro Alessandro Valcanover, ed il Corso di introduzione all'alpinismo con la guida alpina Maurizio Venzo.

Il primo ha visto partecipi tantissimi appassionati di questo romantico ed avventuroso sport, e così è stato,

poiché si doveva affrontare qualsiasi percorso, anche in mezzo ai boschi, senza nessuna pista battuta e con la neve sopra le ginocchia. Esperienza che ha fatto capire come, possedendo unicamente due lunghe tavole sotto i piedi, sia possibile inoltrarsi ovunque. Ma il fine principale di questa attività è quello di avvicinare le menti ad una convivenza ecologica con la montagna, se vogliamo che essa possa presentarsi così com'è anche alle future generazioni. Le uscite sulla neve sono state quattro, le prime con il pullman assieme ai discesi, le ultime due con le automobili, poiché era impossibile riempire un torpedone dato che le piste di discesa erano ridotte a prati stepposi.

Il secondo corso è stato indirizzato particolarmente agli esterni, per far conoscere la nostra associazione ed i suoi scopi ai giovani della città. Raggiunto il numero massimo di iscritti, essi si sono cimentati sia in palestra di roccia, sia in ambiente, ghiacciaio compreso; un totale di quattro uscite oltre alle lezioni teoriche in sede. In *aprile* il consueto pranzo sociale, nutrito solitamente dai soci più anziani. Ci siamo spinti in terre friulane, alla fastosa Villa Manin di Passariano, un gioiello di architettura nel mezzo di una campagna identica nell'aspetto a qualche secolo fa. E poi a Cividale, antico caposaldo Longobardo, con chiare vestigia medioevali. Il 6 maggio abbiamo partecipato numerosi come sempre alla Benedizione alpinistica, organizzata da Vicenza, nelle dolci colline sopra Miane. In maggio altre due gite sempre sovraffollate. Il 20 a Riva del Garda, lungo la Via dell'Amicizia fino a Cima SAT, nel gruppo della Rocchetta. Trattasi di una ardua ferrata, voluta dal Gruppo Rocciatori della Società Alpina Tridentina nel 1972 in occasione del primo centenario di fondazione.

Contemporaneamente la sezione era presente, con oltre quaranta soci, alla beatificazione di Pier Giorgio Frassati, in Piazza San Pietro.

Il 27 sulle Pale di San Lucano, nell'Agordino, fino alla deliziosa Casera Malgonera. La vista di qui è una meraviglia poiché vi si ammirano le Pale di San Martino con i canali ancora abbondantemente innevati; noi però ci siamo venuti in una giornata molto nuvolosa ed imbronciata per cui proprio tutto non si è potuto vedere. Ma una abbondante pastasciutta al ragù, accompagnata dai bottiglioni di bianco e di nero, ha rallegrato una giornata senza sole. Sempre in *maggio* bicicletata lungo le barene della Laguna Veneziana, con lunga sosta in trattoria a gustare la frittura di pesce.

La vita culturale è stata animata da argomenti diversi, ma non altrettanto dalla frequenza dei soci, che in questo settore si dimostrano meno solleciti che non alla presenza alle gite.

*Paolo e Silvana Rematelli* ci hanno sottoposto la loro esperienza di quaranta giorni vissuti in Tibet, poco prima dei recenti scontri con l'amministrazione cinese. Giorni e giorni di cammino nei silenzi di un altipiano sconfinato, rotto dagli incontri casuali con le popolazioni nomadi. *Maurizio Venzo* ci ha proiettato sofferite immagini della salita alla Torre di Uli Biaho a 6300 metri a ridosso dei giganti himalayani. Qui il silenzio delle cime e delle nevi perenni è reso più drammatico dalla certezza di non incontrare nessuna testimonianza di vita animale o vegetale.

*Maria e Fanny Agostini*, nostre care socie, ci hanno portato in Scandinavia, fra fiordi, renne, paesini con le case colorate ed il sole di mezzanotte di capo Nord. *Ada Tondolo* nelle calde e sabbiose terre dello Yemen, nel regno allora fiorente della Regina di Saba, ed ora pietrificato dall'avanzata del deserto.

La serata d'eccezione, alla presenza di cinquecento invitati, è stata con *Armando Aste*, alpinista scrittore, nonché accademico del C. A. I. Nella maestosa sala della Scuola Grande di San Rocco, interamente affrescata da Tintoretto, *Aste* ci ha fatto rivivere con le sue immagini e le parole accorate tutte le impressioni di un uomo che ha dedicato il poco tempo libero dell'esistenza alla montagna. Vittorie, sconfitte e tragedie della parete

vengono affrontate con il coraggio e la forza degli animi che si accostano con umiltà alle imprese anche difficili e quasi impossibili. Ma l'esperienza umana di Aste non si ferma solo alle grandi gesta, bensì egli scopre la purezza degli affetti familiari e la rinuncia alle aspirazioni alpinistiche per aiutare i propri cari in situazioni di bisogno. Una lezione d'altruismo da non dimenticare.

Al termine della prima parte dell'anno sociale '89-'90, possiamo manifestare soddisfazione per il buon andamento della vita associativa. A parte le note difficoltà dello sci-alpinismo, il programma a calendario è stato attuato con buona e in molti casi ottima partecipazione. La sezione sta vivendo un buon momento: il Consiglio Direttivo è molto attivo e affiatato. Ma naturalmente i problemi non mancano: certo bisogna cercare il modo di essere più presenti nella realtà alpinistica genovese, e in quella di servizio alla società per quanto ci può riguardare, occorre sviluppare maggiormente l'amicizia tra i soci.

Dobbiamo comunque segnalare che abbiamo aderito all'invito della Provincia di Genova per partecipare con altre associazioni affini e l'A.N.A. al risanamento della strada che adduce al M. Figogna su cui sorge il Santuario di N.S. della Guardia, che verrà visitato nel prossimo ottobre dal Papa. Una nostra squadra ha già lavorato per tre sabati.

Un problema risolto. Ora siamo in Piazzetta Chiaffarino 3/4r. Ai Padri Gesuiti che ci hanno dato ospitalità per un anno, il nostro grazie.

Attività di rilievo è il Corso di introduzione all'alpinismo: vi partecipano diciotto allievi ed è ottimamente diretto da GianLuigi Baldini con la collaborazione di giovani e meno giovani della Sezione. Si sono già effettuate sei lezioni teoriche e cinque uscite sia in roccia che in ghiaccio.

Sinteticamente nel periodo interessato abbiamo effettuato sei gite escursionistiche (M. Portofino, Punta Manara, Traversata Riva Trigoso-Moneglia, M. S. Pietro nei Monti, M. Rama, M. Antola con grigliata), Val Codera (due giorni) e lago Novate Mezzola; una gita alpinistica nelle Alpi Marittime (Cima di Tablasses): cinque gite sci-alpinistiche (Col Serena, M. Incianao, M. Tellieres, Punta Galisia, quattro giorni nell'Oberland Bernese). Attività "sedentarie" sono state: la S. Messa per i soci defunti celebrata da Mons. Franco Sibilla seguita dal pranzo sociale nel paesino di Alpe situato a mille metri nel nostro Appennino; la S. Messa natalizia in sede (ottanta presenti) e alcune serate di proiezioni. Ancora a novembre, a conclusione delle manifestazioni per il cinquantenario della sezione fummo in molti al Santuario di Montallegro sopra Rapallo in gita-pellegrinaggio. Una nostra rappresentanza partecipò pure alle celebrazioni per il 75° della Giovane Montagna a Torino ed alla contemporanea assemblea dei delegati. La sezione è infine impegnata nel preparare la Settimana di pratica alpinistica che si svolgerà tra il 26 agosto ed il 1° settembre con base il rifugio Pontese nel versante meridionale del Gran Paradiso.

— Allora accendete le torce!

La voce perentoria serio-comica del nostro amato presidente risona nel crepuscolo dei "Monti della Luna".

— Attenzione a non avvicinarle alle giacche a vento, lasciate fileggiare le fiamme sotto vento mentre scendete in sci.

Dal rifugio di rimando una voce aggiunge:

— Non fiate sulle fiaccole altrimenti vi trasformerete in mangia fuoco viste le grappe "morte" rimaste sui tavoli. Inizia la discesa, serpente infuocato tra ghiaccio e tracce di neve, è bello, è pur sempre splendida questa iniziativa di fine corso di sci caparbiamente sostenuta anche quest'anno dagli addetti ai lavori.

Quest'anno è ricorso il decennale dei Campionati Pinerolesi di Fondo sostenuti dalla nostra Sezione in collaborazione con tutti gli Sci Club delle valli pinerolesi. Noto il contributo artistico apportato dal pittore Mario Borgna che ha realizzato una pregevole scultura in bronzo riprodotta per tutti i partecipanti.

La precoce e balzana primavera ha permesso di effettuare la salita ai Tre Denti di Cumiana il giorno di Pasquetta che ha visto la presenza di una ventina di partecipanti e la quindicesima edizione della "Marcia di Tommin" su un percorso rinnovato e pur sempre incantevole a giudizio degli oltre cento partecipanti che si sono riuniti a fine marcia attorno al paioo della pasta "arrabbiata" cucinata dall'instancabile Gianni al Colle del Ciardonet.

Purtroppo il maltempo ha penalizzato la gita in Grigna che ha visto comunque la partecipazione di venti soci. Il 10 giugno stimolante fuga al mare in quel di Punta Manara, piacevole variante distensiva ma non troppo viste le due ore di marcia che comunque Aldo e Michele sono riusciti a regalare alla numerosa e allegra combriccola.

Serate di diapositive: sul Nepal opera di Tonino Chirioti e Luciano Gerbi; sulla Patagonia per l'obiettivo di Mario Magra; sul Pakistan a cura di Adriano Janavel, hanno costituito delle piacevoli occasioni per conoscere ed ammirare luoghi incantevoli e popolazioni a noi veramente lontane.

Avete letto le cronache sezionali del numero precedente gennaio-marzo '90?

Ebbene ora anagrammate questa seconda parola "LATINO" e scrivete le due parole anagrammate nelle caselle seguenti che costituiscono l'inizio di uno slogan da comporre per la Giovane Montagna e inviatelo a: «Giovane Montagna - Via Vescovado, 20 - 10064 Pinerolo (To)».

Tra tutti coloro che invieranno lo slogan correttamente anagrammato e composto saranno premiati — con favolosi regali — i tre ritenuti migliori da una apposita giuria.

SLOGAN GIOVANE MONTAGNA 1990

□ □ □ □ □ □ □ □ □ □ □ □

Anche quest'anno, traditi dalla neve, ben poco abbiamo fatto di attività invernale e quel poco è presto detto: 24/25 febbraio gita sciistica e di fondo all'Alpe di Siusi effettuata da tredici persone; 11/17 aprile soggiorno ad Entreves al rifugio Natale Reviglio con quarantadue partecipanti. Ci sono state giornate risplendenti di sole e altre ovattate di neve, ma sulle favolose pendici del gruppo del Bianco i nostri non hanno conosciuto soste. E alla sera era bello rientrare al rifugio e rifocillarsi all'ottima cucina di Pietro Martinuzzi, deus ex machina della compagnia, ridere alle facezie di Berto Stella (augurandosi di non essere il soggetto delle sue facezie) e poi cantare insieme in questo ambiente semplice ed accogliente dove tutti hanno qualcosa da fare per gli altri. Si va un po' più al sofisticato per i quattro giorni in Zillerthal (Austria), dal 28/4 all'1/5. Qui c'è albergo con servizi in camera e alla sera qualcuno può essere tentato ad esibire una qualche eleganza, ma poi la neve è sempre neve e su in alto sono state sciate alla grande. Per la neve questo è tutto. Ma la mancanza di questo riottoso elemento non ci ha fermato del tutto ed ecco escogitate gite alternative a carattere escursionistico: da

Malga Galmarara a Cima XII; da Monteviale a Torreselle; i sentieri di Lumignano; da Durio a Monte Telegrafo e ritorno per Campofontana.

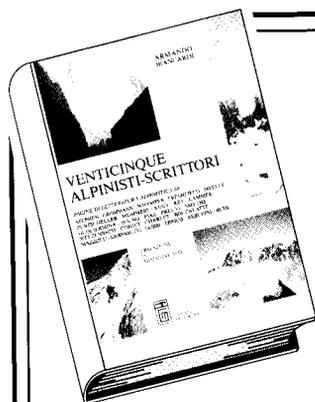
Invece la gita in bicicletta del 25 aprile non è stata una alternativa, ma una gita ben programmata fin dall'inizio. Si è svolta lungo la riva del Po partendo da S. Benedetto Po in provincia di Mantova lungo un percorso di 35 Km. Visita all'abbazia e al museo polironiano, entrambi molto interessanti. Al nostro gruppo di entusiasti ciclisti si è aggiunta, con nostra grande gioia, una trentina di altrettanti entusiasti ciclisti della sezione di Verona. Forse prendendo spunto dal *Venerdì* di "Repubblica", il nostro consiglio di presidenza ha istituito il *Giovedì* della Giovane Montagna. In questo caso non si tratta di un settimanale, ma di una serata, per l'appunto ogni ultimo giovedì del mese, in cui una personalità racconta le sue esperienze, preferibilmente alpinistiche, con l'aiuto di diapositive.

Siamo partiti in gennaio con il dott. *Flavio Dal Pozzolo* che, tanto per incominciare, non ci ha intrattenuti con esperienze alpinistiche, ma ha cercato di sensibilizzarci sui problemi della foresta amazzonica. La spedizione da lui effettuata con altri due compagni, per portare assistenza medica alla tribù Yanomani, illustrata da bellissime diapositive, è stata commentata a volte con tono appassionato, là dove ci faceva rilevare i pericoli mortali che corre la popolazione inerme di fronte all'insensato sfruttamento del nostro mondo industrializzato.

A febbraio è stata la volta del dott. *Walter De Stavola* e delle sue spedizioni sul Kilimangiaro, al Monte Elbruz in Caucaso (prima spedizione italiana, capeggiata da Toni Gobbi, in Unione Sovietica) e in Groenlandia. Efficace e

coinvolgente il racconto che ha accompagnato le diapositive. Racconto di sogni realizzati e di sudate conquiste che hanno arricchito e allargato lo spirito del protagonista, e di riflesso anche il nostro, nella contemplazione di paesaggi inimmaginabili. In marzo è venuto l'accademico del C.A.I. *Piero Fina*. Amico di tanti nostri soci, Piero Fina ha mosso i suoi primi passi in montagna tra le file della Giovane Montagna. Splendida la carrellata della sua vita alpinistica lungo l'arco di quarant'anni. Attraverso le sue diapositive, alcune ricavate da foto degli anni cinquanta, e dove alcuni nostri soci si sono con soddisfazione riconosciuti, è emerso tra l'altro il suo particolare amore per le Dolomiti e il piacere di portare in montagna (impegnata) anche gruppi numerosi di alpinisti.

In aprile *Piero Radin*. La pura passione per la montagna, che questo ragazzo (anche se ha superato la quarantina) ci ha trasmesso commentando le sue diapositive, facendoci ridere, commuovere e riflettere, con una semplicità ed immediatezza uniche, resterà a lungo in noi. Con lui, compagno d'ascensioni di tanti famosi alpinisti, tra cui Renato Casarotto, ci siamo sentiti galvanizzati e ci è parso di essere stati anche noi quasi in vetta all'Everest con la famosa spedizione dei quaranta. Con lui abbiamo sofferto per i compagni perduti, faticato per raggiungere le vette bivaccando in parete per giorni interi. Quasi abbiamo sentito il male causato dalle cinque falangi della mano destra, perdute per congelamento, ma non so se noi avremmo il coraggio con il quale lui è ripartito a riconquistare le vette. È stata anche una bella lezione di vita. Queste serate hanno goduto di un grande consenso di spettatori soci e non.



*Un libro da possedere e da ricordare  
per un regalo intelligente...*

*Un libro fondamentale  
per conoscere la storia dell'alpinismo...*

Reperibile presso le sezioni, le librerie fiduciarie  
o presso la direzione della rivista.